

Circuiti politici mafiosi nel secondo dopoguerra

di Fortunata Piselli

1. *Due «uomini di rispetto» entrano in politica.*

Le elezioni per il consiglio comunale del 7 aprile 1946, le prime del dopoguerra, videro a Olivara¹ una schiacciante vittoria delle sinistre. Tutti i 24 candidati della lista n. 1, che riuniva il partito comunista, socialista, repubblicano e d'Azione (si votò col sistema maggioritario) furono eletti². Tra questi, candidato del Psi, Francesco Laurenzo, nuovo venuto nel mondo della politica (B18, albero genealogico A)³, un giovane intraprendente che con l'emigrazione in Africa, nel '35, si era procurati i primi mezzi di fortuna. Il matrimonio con la figlia di Angelo Salemi (A6, albero genealogico A), uomo di rispetto che godeva di vasta influenza locale, commerciante e trasportatore, gli aveva aperto con sicurezza la strada degli affari e lo avviava ai vertici del prestigio e del rispetto. Laurenzo vide cominciare un'epoca di prosperità che ormai nulla pareva dover interrompere: del suocero avrebbe ereditato, ben presto, conseguendo più vasto lustro, sia gli onori che la posizione.

Era il primo «uomo di rispetto» che entrava nella vita politica, e subito vi acquistò notorietà e influenza. Il 27 aprile, il consiglio comunale, nella sua prima seduta, procedette alla nomina del sindaco e della giunta: Laurenzo venne eletto assessore supplente con quindici voti⁴. Molti fattori avevano contribuito a questo successo: suo suocero, di cui gli osservatori potevano valutare l'importanza basandosi sulla portata della

¹ Olivara è lo pseudonimo di una comunità della Piana di Gioia Tauro. Ho cambiato i nomi delle località e ho cambiato i nomi delle persone per garantirne l'incognito. Ho svolto la ricerca sul campo fra il 1980 e il 1985. Per ogni approfondimento della realtà sociale, economica e politica di Olivara e per ogni riferimento empirico e bibliografico, si rimanda a F. Piselli e G. Arrighi, *Parentela, clientela e comunità*, in *Storia d'Italia Einaudi. Le Regioni dall'Unità a oggi. La Calabria*, a cura di P. Bevilacqua e A. Placanca, Torino 1985, pp. 365-492.

² Si presentarono due liste, con 24 candidati ciascuna: la lista n. 1 (Spiga) che riuniva Psi - Pci - Pri - P. d'Azione, con un capolista socialista, Antonio Politi; e la lista n. 2 (Scudo) che riuniva Dc - Democrazia del Lavoro e Uomo Qualunque, con un capolista democristiano. Grazie al sistema di voto (che consentiva di esprimere fino a un massimo di 24 preferenze distribuendole anche fra le due liste) furono eletti tutti i componenti della lista n. 1 e 6 componenti della lista n. 2.

³ Cfr. *infra*, p. 146.

⁴ Sindaco è Politi, del Psi. I quattro assessori effettivi sono, rispettivamente, 1 Pci, 1 Pri e 2 Psi; i due assessori supplenti, fra cui Laurenzo, sono del Psi.

considerazione ossequiosa di cui era oggetto; la sua personale abilità e precisione negli affari; la sua reputazione di uomo coraggioso ed esperto; l'autorità di cui godeva, che gli permetteva di risolvere le difficoltà e i problemi degli uomini che si rivolgevano a lui; l'amicizia e la considerazione di persone importanti; e da ultimo, soprattutto, i suoi modi, che erano amabili e insieme autorevoli con tutti. Qualità che, procurandogli un credito enorme, gli valsero quella dignità che lo spinse inesorabilmente nel novero dei capimafia più influenti e temuti della Piana di Gioia Tauro, fino alla sua morte violenta, nel 1965.

Verso il fascismo Lorenzo aveva sempre avvertito una forte avversione, a causa di un sistema di governo che, a suo giudizio, avvilita gli «affari» e la «libera» iniziativa. Ora, a guerra finita, era necessario ristabilire, su più ampie basi, quelle possibilità di mobilità e di ricambio sociale che il fascismo (con il blocco della emigrazione e la politica a favore della grande proprietà terriera) aveva compresso, e così riattivare la normale dinamica del sistema socio-economico locale (di cui la faida era da tempo una componente essenziale) a lungo squilibrata, se non repressa, dal regime fascista⁵. Per questo, Lorenzo era divenuto fervente partigiano di ogni progresso e militante socialista.

Capi della comunità erano i fascisti. I mafiosi erano schiacciati e quindi nell'immediato dopoguerra si mettono nei partiti di sinistra per fare fuori i fascisti [ex vicesindaco democristiano].

La lotta al regime fascista non era l'unica parola d'ordine che, in quei critici momenti, coagulasse le agitazioni delle classi più povere. Una nuova capillare politica clientelare era stata inaugurata dal sindaco Politi che, attraverso una personalistica distribuzione di generi alimentari razionati, e con altri molteplici «favori», si era procurato un largo gruppo di seguaci, pur mantenendo buoni rapporti coi contrapposti notabili del paese⁶. Sentiamo almeno una testimonianza in proposito:

⁵ Conflitti acuti erano scoppiati anche a Olivara, dopo la Liberazione, che erano culminati nei movimenti di occupazione delle terre. La rivendicazione della proprietà della terra, tuttavia, nonostante la stessa collocazione ideologica dei nuclei contadini attivi nelle zone del latifondo capitalistico, era subordinata a obiettivi «politici»; sconfinava in un altro tipo di lotta, quello di una generale resa dei conti nei confronti dei fascisti. I soggetti della rivolta non erano solo braccianti affamati di terra, ma «comunisti», socialmente non definiti, «affamati di giustizia»; la controparte non era la grande proprietà terriera (le occupazioni delle terre riguardarono, infatti, solo le proprietà demaniali) ma fascisti e forze dell'ordine.

I risultati elettorali del 2 giugno 1946 per l'Assemblea costituente, a Olivara, sono indicativi, almeno in parte, del nuovo clima che si era creato. Su 5863 voti validi, il Pci ne ottenne il 21,7%; il Psiup il 18,8; la Dc il 16; l'Uomo Qualunque il 20,9; il Pri il 7,5; la Un. Dem. Naz. il 5,7; il Blocco Naz. Lib. il 4,9; altri partiti il restante 4,5.

Così, il referendum istituzionale vide la maggioranza della popolazione favorevole all'abolizione della Monarchia: su 6245 voti validi, il 54,3% furono per la Repubblica e il 45,7% per la Monarchia. [Fonte: dati dell'ufficio elettorale del comune di Olivara].

⁶ La gestione personale di Politi, che riunì il consiglio comunale solo 6 volte in due anni e per fare ratificare deliberazioni già adottate dalla giunta, provocò un vasto malcontento all'interno dei partiti

Il rione San Rocco si era creato soprattutto dopo il terremoto del 1908. Trovavano terreni a basso prezzo perché erano considerate zone malfamate, perché povere. Il rione catturava tutta la popolazione immigrata. Il rione votava Pci. Poi Politi, Psi, è riuscito ad avere i voti di San Rocco perché lui distribuiva alimentari, cose, distribuiva i generi che mandava l'America, lo Stato, nel dopoguerra. Lui era fascista prima, poi socialista [insegnante].

Ideologie e forze politiche – esterne al microsistema in questione – stavano, dunque, entrando a far parte dell'orizzonte culturale delle fazioni contrapposte al suo interno, e venivano da esse utilizzate, rispettivamente, per mutare e preservare i reciproci rapporti di forza. Tra gruppi clientelari autoctoni e forze politiche nazionali esterne cominciava, cioè, a stabilirsi un rapporto di compenetrazione che all'inizio non venne a intaccare l'autonomia delle «parti contraenti», ma si limitò a ricostituire il rapporto precedente. Tuttavia, quando, alla fine degli anni quaranta, il sistema⁷, per altre ragioni, cominciò a entrare in crisi, il rapporto di simbiosi in questione risultò decisivo nell'approfondire e determinarne lo sbocco: tenersi in disparte dalla nuova realtà politica che si stava delineando avrebbe significato restare in basso nella gerarchia del potere, anziché dominarla. Così, Lorenzo fu, fin dall'inizio, dalla parte di Politi, per sostenerlo e insieme controllarlo.

In un'altra comunità calabrese, Campolungo⁸, a duecento chilometri da Olivara, pressapoco nello stesso periodo, l'appellativo di mafioso veniva per la prima volta pronunciato dall'opinione pubblica nei confronti di un dirigente politico. A Campolungo, nel cuore del latifondo capitalistico, nel 1944 erano scoppiati i movimenti di occupazione delle terre che si protrassero fino al 1950, anno delle prime misure di riforma agraria che si conclusero con l'assegnazione delle terre ai contadini, segnando il definitivo riflusso delle lotte.

Le occupazioni delle terre erano accompagnate da manifestazioni di piazza, occupazioni di sedi del potere locale, scontri violenti con le forze dell'ordine (sia dello Stato che dei latifondisti) che conferivano loro il carattere di rottura temporanea del monopolio della violenza su cui si reggeva il dominio economico e sociale del latifondo capitalistico. La struttura della protesta si veniva sviluppando in un movimento di classe

socialista e comunista. La sua gestione clientelare (il sindaco fu accusato di distribuire i generi razionati «con buoni a proprio criterio e a determinati cittadini») e le varie «irregolarità» compiute provocarono, come vedremo, la sua espulsione dal partito socialista (cfr., più avanti, p. 132, nota 1).

⁷ Ci riferiamo al sistema subregionale della *piccola produzione mercantile*, individuabile nella Piana di Gioia Tauro (cfr. Piselli e Arrighi, *Parentela, clientela e comunità* cit.).

⁸ Campolungo è lo pseudonimo di una comunità del Crotonese. Per ogni approfondimento della realtà sociale, economica e politica di Campolungo, per un'analisi più approfondita delle lotte delle occupazioni delle terre e per ogni riferimento empirico e bibliografico, si rimanda a Piselli e Arrighi, *Parentela, clientela e comunità* cit.

sempre piú consapevole e organizzato, capace di mostrare la propria forza. Nuove aggregazioni si andavano imponendo, come la cooperativa agricola, e, dietro a questa, il partito comunista, che organizzavano ed esprimevano la nuova realtà che veniva emergendo. Debolezze, defezioni, compromessi non mancarono, tuttavia, soprattutto agli inizi. Uno dei primi dirigenti della cooperativa, nonché segretario locale del Pci, Carlo Santucci (B8, albero genealogico B; cfr. p. 162), era un dipendente del barone B., e, dopo le prime irruenze, aveva giudicato piú opportuno «trovare l'accordo col barone» e desistere dalle lotte. Santucci si era conquistata la fiducia del latifondista di cui era sorvegliante, e pertanto offriva tutte le garanzie per una soluzione vantaggiosa della vicenda. Era ben deciso a profittare dell'occasione che gli apriva le strade della fortuna: una malcerta fede politica permetteva qualche accommodamento, tanto è vero che dal Pci – come tutti si preoccupano di rilevare – egli passò alla Dc.

In cambio della sua devozione, il barone regalò a Santucci un terreno vicino all'abitato di cui nessuno poteva ignorare, fin da allora, le vantaggiose possibilità di speculazione a lunga scadenza. Codesta manovra sospensiva – suggerita ai baroni dalla necessità della situazione – permetteva loro un momento di tregua e serviva a tenere a bada i «rivoltosi»:

Carlo Santucci è stato presidente della cooperativa. Corsini era amministratore di B. Santucci ha avuto da Corsini dei terreni [...]. Nello sviluppo di queste leggi [leggi Gullo] i proprietari portavano una paura e i capi portavano impressione ai proprietari. I proprietari pensavano: se noi accontentamo stu capu i lupacchiotti lasciano stare. Gli hanno detto [a Santucci]: «se ti diamo questa terra te ne vai da capo?» Sì, lui se ne è andato e ha fatto l'affare suo di famiglia, si è preso la terra fabbricabile. Ha fatto miliardi [agricoltore, ex sindaco Pci].

Santucci era capo al Pci e al tempo dell'occupazione si è fatto ricco. Era legato a B. Il barone ha chiamato questo qua [Santucci] e gli ha donato il terreno [...]. Santucci si è messo a testa al Pci un paio di mesi e ha fatto cadere l'affare, ha fermato le occupazioni. Santucci era stato un guardiacaccia di B. Il barone ci ha detto: infilati nel Pci e vedi se puoi fare qualcosa. E qualcosa ha fatto. Con Santucci si sono fermate le occupazioni. A questo qua il barone ci ha regalato un terreno di 100 tomolate qua nel paese. Sapete quanti miliardi ha fatto! [agricoltore, militante nella Dc].

Se un uomo accumula in fretta una fortuna senza un'origine evidente, è inevitabile – nell'ambiente che si va studiando – che il pubblico lo chiami mafioso (anche se, come in questo caso, possono non sussistere conti in sospeso con la giustizia)⁹: la voce pubblica attribuisce il se-

⁹ Tuttavia Santucci è imparentato strettamente con la famiglia dei Colamonica, che da sempre è ritenuta la famiglia mafiosa piú importante: il figlio di primo letto, Matteo (C6) ha sposato Maria Cola-

greto di quella fortuna a un delitto o a un tradimento commesso con abilità.

Secondo fu Santucci, segretario del Pci e presidente della cooperativa. Lo fu nel '48, per pochi mesi. Finché ha fatto l'accordo con l'amministratore di B. e cambiò idea. Prima si è finto Pci e poi passò alla Dc. Era un guardiacaccia del barone. Era un mafioso praticamente [attuale presidente della cooperativa].

Se si sono qui accumulate alcune testimonianze, è perché è importante illustrare, se non la generalità di queste convinzioni, certo il tono veemente e convinto con cui l'opinione pubblica le esprime ovunque, nonché la qualifica di mafioso a un uomo a cui il «tradimento» aveva fruttato vantaggi materiali difficili da calcolare. Si noti la differenza iniziale, rispetto a Olivara, dei giudizi di valore sulla mafia espressi a Campolungo, dove, fin dalla sua comparsa, la mafia è messa in relazione col l'arricchimento illecito.

Ecco, dunque, due episodi che per vie diverse, in due contesti lontani e diversi, segnano lo stesso iniziale processo di fusione tra mafia¹⁰ e politica. Non hanno seguito la medesima cronologia, né hanno avuto le medesime ragioni d'essere; ma entrambi definiscono bene lo stesso clima di lotte, contrasti, trasformazione profonda degli anni postbellici. È l'epoca in cui, in seguito al crollo del regime preesistente, molti dei vecchi equilibri vengono rotti, ribaltati. Tutta l'economia del potere è in discussione e tende ad essere redistribuita, a livello locale e nazionale, e si sviluppa una simbiosi tra forze locali e politiche su basi del tutto diverse. Tuttavia, le forme del fenomeno mafioso – e della società che ad esso si collega – presentano notevoli differenze tra Olivara e Campolungo: non solo esse differiscono nettamente nella loro funzione politica, sociale ed economica, ma sono anche identificate da una diversa origine, come qui appresso si verrà chiarendo.

A Olivara, una comunità sviluppatasi grazie soprattutto al commercio oleario e agrumario della Piana di Gioia fin dagli inizi del Novecento, la mafia si era venuta delineando come l'elemento di controllo e di regolazione del mercato locale e dei suoi rapporti col mercato esterno. Il suo più genuino carattere, senza ombra di dubbio, rivela le più spiccate attitudini mercantili della società di cui è espressione. I mafiosi si inserivano nelle catene clientelari in tutti i punti cruciali dello scambio

monica (C25) e una delle figlie di secondo letto, Pina (C7) ne ha sposato quello che, alternandosi con fratelli e cugini per lungo tempo ne è stato ritenuto uno dei capi, Augusto Colamonica (C8).

¹⁰ L'uso del termine «mafia» invece del termine «ndrangheta» (specifico del fenomeno mafioso in Calabria) o «onorata società» può prestarsi a qualche critica. Abbiamo tuttavia preferito omologare i termini particolari a quello più generale di uso ormai corrente; tanto più che la sostanza delle argomentazioni non viene in alcun modo modificata dall'uso dell'uno o dell'altro termine.

e assumevano, nei vari settori, particolari caratteristiche: erano i mediatori, i guardiani, i «caporali» e infine i trasportatori: erano essi che stabilivano gli obblighi cui i partners delle relazioni commerciali dovevano attenersi e che vincolavano il libero gioco della domanda e dell'offerta al rispetto di precisi rapporti sociali e di norme etiche. C'era un'ideologia dei valori e dei rapporti umani stabili, che la mafia veniva a incarnare e a cui dovevano essere subordinati i principî del mercato: i rapporti di mercato dovevano funzionare, ma a patto che non rappresentassero una rottura rispetto alle strutture tradizionali; perciò dovevano essere manipolabili ed essi stessi subordinati alle vecchie consuetudini. Un preciso codice d'onore – pienamente condiviso e interiorizzato da tutti i membri del gruppo – determinava sia il modo in cui venditori e acquirenti dovevano comportarsi sia gli atti dai quali essi dovevano astenersi. Questo codice si riassumeva in alcune leggi, poco numerose ma così ben definite che chiunque le violasse correva il rischio di essere eliminato fisicamente. La mafia si incaricava di far rispettare tali obblighi: imponeva una politica di esclusione e protezione, e non soltanto «protegeva» il mercato (ad esempio intervenendo sui prezzi delle derivate), ma era anche il mezzo per impedirne l'espansione. Assicurava il funzionamento del mercato locale e i suoi collegamenti col mercato esterno, e insieme impediva la subordinazione del primo da parte del secondo.

Quali che fossero le sue origini storiche, il consenso generale per il fenomeno mafioso è per noi pienamente comprensibile in considerazione della duplice protezione che esso forniva al sistema economico-sociale. A Olivara, tale fenomeno, infatti, trasferendo parzialmente la concorrenza da un piano strettamente economico al piano di una lotta personalizzata per il potere, piegando gli «stranieri» alle sue regole, promuovendo una utilizzazione non strettamente capitalistica del sovrappiù, garantiva una certa impermeabilità del sistema nei confronti sia delle forze impersonali del mercato, sia delle influenze economiche e sociali degli insediamenti capitalistici della zona. In tal modo, pur non eliminandole, attenuava le tendenze alla incorporazione periferica e dipendente della comunità olivarese (come di tutto il sistema della Piana di Gioia Tauro) nella economia nazionale e internazionale, e alla polarizzazione della società in proprietari e proletari.

A Campolungo, invece, la struttura, la dinamica e la polarizzazione dei rapporti sociali all'interno del latifondo capitalistico non avevano finora lasciato spazio alcuno allo sviluppo del fenomeno mafioso. Il monopolio territoriale della violenza, indissolubilmente legato al monopolio della gestione della terra, anziché dall'autorità mafiosa, era eserci-

tato dal latifondista¹¹. Il barone era la legge che stabiliva le norme e le sanzioni per chi le infrangeva: era a capo di un "esercito" di cui armava i dipendenti per difendere i beni del suo latifondo e per esercitare un controllo piú efficace sulle forze di lavoro. I guardiani, i guardiacaccia e i salariati fissi dell'impresa latifondistica erano divenuti in gran parte guardie armate che esercitavano soprattutto funzioni di controllo e repressione della forza-lavoro avventizia; ne regolavano l'impiego produttivo, imponevano il rispetto della volontà dei proprietari, comminavano dure sanzioni ai ribelli e garantivano l'incolumità dei beni del latifondo. Anzi, gli elementi piú violenti, che sapevano incutere il timore e il terrore negli altri, erano assunti dal barone col preciso scopo di «mantenere l'ordine». Alcuni guardiani vantano ancora oggi che, se qualche contadino si avvicinava o entrava nelle proprietà del barone, per far legna o cacciare di frodo, essi lo picchiavano a morte. «La mafia, se di mafia si vuole parlare, – come commentano gli abitanti del posto, – erano i baroni».

Il fenomeno mafioso raccoglie, dunque, due eredità diverse, e si condensa in immagini molto diverse, di cui ora possiamo cogliere alcune importanti diversificazioni. A Olivara, Lorenzo viene designato «dal basso» in seguito alla consultazione popolare; a Campolungo, Santucci viene imposto «dall'alto», dal barone. Lorenzo prende le difese delle classi piú povere e della piccola proprietà muovendo guerra alla vecchia classe privilegiata compromessa col regime, ai fascisti e alle forze dell'ordine: l'opinione pubblica pende in suo favore. A Campolungo, Santucci, che ha mostrato la sua devozione al barone in difficoltà, viene scelto da questo in funzione della repressione delle rivendicazioni popolari e dei movimenti di occupazione delle terre, per cui si rende invisibile a tutti. Lorenzo è un uomo d'affari che vuole ristabilire il controllo sui circuiti legali (e illegali) del mercato; detta la morale alla società e deve render conto di sé a un gran numero di tutelati. Santucci è un guardiano del barone, che egli serve con l'idea di riservarsene grossi benefici al fine di mettersi «in proprio», non avendo altra guida che il successo economico e il suo tornaconto personale; non deve dar conto di sé a nessuno.

¹¹ Naturalmente il monopolio sulla gestione della terra e il monopolio territoriale della violenza potevano venire esercitati solo con la connivenza e il sostegno, in ultima istanza, dei poteri dello Stato. E i latifondisti, ben consapevoli di ciò, per assicurarsi entrambi, perseguivano un'attiva politica di occupazione delle posizioni di potere locale, rifornendo l'amministrazione pubblica di personale legato a loro da vincoli di dipendenza e di clientela. L'amministratore del barone B., ad esempio, era il segretario politico della sezione fascista di Campolungo; piccoli e medi proprietari e affittuari che ricevevano le terre in fitto dal barone per redistribuirle a loro volta ai contadini, ricoprivano le principali cariche nella amministrazione locale. Così, la forza pubblica era al servizio del barone; un'espressione e ramificazione del suo potere economico e politico.

Due forme di mafia diverse sono quelle che entreranno a far parte dell'orizzonte politico e, pur mostrando molte caratteristiche comuni, si svilupperanno, ciascuna, con un ritmo suo proprio e un diverso esito. La mafia di Campolungo, nata dalla disgregazione del latifondo capitalistico, si sviluppa in simbiosi con le pratiche clientelari dell'Ovs (l'Opera per la valorizzazione della Sila) e dei partiti di governo; si inserisce fin dall'inizio nei circuiti della politica. La mafia di Olivara, espressione ed elemento di regolazione delle forze di mercato, mantiene una relativa autonomia dalle forze politiche nazionali e solo dagli anni sessanta, in relazione con la massiccia penetrazione dei capitali e dei poteri del «centro», cerca strumenti di controllo politico diretto e sistematico. Analizziamo ora piú da vicino l'evoluzione di tali processi.

2. *I mafiosi di Olivara: da moralizzatori della vita politica a accumulatori di risorse pubbliche.*

Francesco Lorenzo abbandonò ben presto gli incarichi municipali, per dedicarsi anima e corpo al movimento degli interessi commerciali e degli affari pubblici. Fu tra i cinque consiglieri che nella seduta consiliare del 3 ottobre 1949 votarono la sfiducia a Politi, per gli abusi e le irregolarità della sua amministrazione (assumendo il ruolo, quindi, di moralizzatore della vita politica)¹, ma in seguito non comparve piú fra i componenti delle giunte municipali. Non per questo cessò di esercitare la sua influenza nella vita politica e amministrativa; diede l'appoggio a questo o quel candidato, assicurò il suo sostegno a questo o a quel politico, impedí con tutto il suo potere che qualcuno mettesse gli occhi e

¹ A scatenare la lotta fu la sezione del partito socialista che accusò Politi di «manovre losche» per avere, fin dalla gestione commissariale (prima di essere sindaco Politi era stato per un anno commissario prefettizio), abusato per fini personali della cosa pubblica. Il processo interno si concluse con la espulsione di Politi dal partito socialista nel gennaio 1949, per «indegnità politica e morale» (da una lettera della Federazione del Psi di Reggio Calabria alla sezione Psi di Olivara del 26 marzo 1955). In seguito a tale espulsione, le sezioni socialista e comunista decisero di comune accordo di ritirare i propri assessori dalla giunta e di mettere in minoranza Politi. Il vicesindaco comunista Maliani e gli assessori socialisti Fideli e Lorenzo sottoscrissero le dimissioni e l'amministrazione entrò formalmente in crisi. Ma Politi, con abili manovre, riuscí a farsi riconfermare la fiducia. Il vicesindaco comunista e l'assessore socialista Fideli ritirarono le dimissioni. Sicuro del consenso di 18 consiglieri, Politi, sette mesi dopo (3 ottobre 1949), si presentò in consiglio per discolarsi pubblicamente. Si votò la fiducia a Politi che ottenne 18 voti a favore. Solo 5 i contrari, fra cui Francesco Lorenzo. Con tale maggioranza, Politi portò a compimento il suo mandato quinquennale, fino alle elezioni amministrative del 1952. In quella consultazione elettorale, Politi si presentò capolista di una formazione indipendente (Tre Spighe) che ottenne, da sola, su 7291 voti validi, ben il 23,3%. Si alleò con la Dc e un'altra lista indipendente (Barca) che avevano ottenuto, rispettivamente, l'11% e il 15% dei voti, e venne riconfermato alla carica di sindaco che ricoprí fino alle elezioni del 1956. Le pubbliche accuse di un consigliere comunale (della lista indipendente Campanè) contro i metodi amministrativi di Politi diedero l'avvio a una vicenda giudiziaria che si trascinò per oltre sei anni e segnò l'uscita definitiva di Politi dalla scena politica.

le mani nelle sue sfere di dominio. La mafia aveva ripreso a esercitare il suo monopolio territoriale della violenza senza alcuna limitazione; la lunga faida che coinvolgeva già Lorenzo e la fazione rivale (e che si sarebbe protratta per più di un quindicennio) aveva ristabilito le tradizionali regole del gioco concorrenziale.

Le strategie di appoggio e di controllo politico dei mafiosi furono discriminate, differenziate, suggerite di volta in volta dalle situazioni, dai vincoli di parentela e clientela, dalle personali simpatie e inclinazioni. Il suocero di Lorenzo, Angelo Salemi, era un simpatizzante convinto e sostenitore della Dc («era tutto per me» conferma un ex sindaco democristiano), mentre Lorenzo lo era sia del Psi che, alla occasione – direttamente o indirettamente, attraverso amici, parenti, compari – di tutte quelle liste civiche le quali, espressione di una società segmentata e dei tanti interessi contrapposti, costituivano una costante della vita politica del paese². All'occorrenza organizzava «liste di disturbo» (in questi termini si esprime un uomo politico locale) per riaffermare la sua presenza o la sua volontà di non essere contrastato.

Dal canto loro, i proprietari terrieri locali, che fin dalla vittoria della Dc alle elezioni politiche del '48 avevano di fatto ripreso le redini del potere³, pur di conquistare e conservare la loro posizione, non esitava-

² Il ruolo fondamentale delle formazioni di indipendenti (liste civiche) nella vita politica di Olivara emerge chiaramente dal breve profilo che qui segue. Con le elezioni amministrative del 1946, la lista di coalizione «Spiga» (Psi - Pci - Pri - Partito d'Azione) ha visto eletti tutti i suoi 24 candidati, oltre ai quali ne sono stati eletti 6 di opposizione (cfr. nota 2, p. 125). Con le elezioni del 1952 è stata eletta una coalizione di democristiani e indipendenti. Con le elezioni del 1956 è stata eletta una giunta di coalizione Psi - Pci - «Sveglia e Campane». Anche con le elezioni del 1960 è stata eletta una giunta di socialcomunisti e indipendenti (delle liste: «Tre Spighe», «Sveglia e Campane» e socialcomunisti dell'«Orologio»), in seguito alle cui dimissioni è stato nominato, nell'agosto del 1961, un commissario prefettizio. Con le elezioni del 1962 è stata eletta una giunta di coalizione Psi - Pci - «Orologio» più 5 fuoriusciti della Dc (sindaco Psi); poi, dall'ottobre 1963, una giunta di centro-sinistra (sindaco Dc); infine, dal marzo 1965, è stato nominato un commissario prefettizio. Con le elezioni del 1965, è stata eletta una giunta di coalizione Dc - Psdi - «Vanga» - Psi (sindaco Dc); dal marzo 1967 è stata eletta una giunta di coalizione Pci - Psi - «Ramo d'Ulivo» - Psdi (sindaco Psi). Nel marzo del 1970 è stato nominato un commissario prefettizio per il bilancio mentre la giunta è restata in carica, per l'ordinaria amministrazione, fino alle elezioni successive. Con le elezioni del 1970, è stata eletta una giunta di coalizione Pci - Psi - «Ramo d'Ulivo» (sindaco Psi). A questa, dal dicembre del 1971, hanno fatto seguito altre giunte di centro-sinistra sempre con la partecipazione degli indipendenti. Nel maggio del 1973, vista l'impossibilità di creare una nuova maggioranza, il prefetto, ancora una volta, ha sciolto il consiglio e ha nominato un commissario prefettizio. Con le elezioni del 1974 è stata eletta una giunta di centro-sinistra, di coalizione Psi - Dc - «Vanga» (sindaco Psi); dal gennaio del 1976 un'altra giunta di coalizione Psi - Dc - «Vanga» (sindaco Psi); dal dicembre del 1976 si è insediata una giunta socialcomunista (sindaco Psi), dopo le cui dimissioni ha fatto seguito, ancora una volta, la nomina di un commissario prefettizio nel gennaio del 1979. Con le elezioni amministrative del 1979 è stata eletta una giunta di centro-sinistra Psi-Dc (sindaco Psi); con le elezioni del 1983 è stata eletta, di nuovo, una giunta di centro-sinistra Psi-Dc (sindaco Psi).

La percentuale dei votanti si è aggirata, in media, sul 75% ma è stata anche inferiore al 70%.

³ Le elezioni del 18 aprile del 1948 per la Camera dei deputati vedono una, sia pur minima, vittoria della Democrazia cristiana. Su 7224 voti validi, la Dc ne ottenne il 41,2%; il Fronte democratico popolare socialcomunista il 40,9; il Pri il 6,9 e altri dieci partiti minori il restante 11.

Più consistente è il successo della Dc nelle votazioni per il Senato: il candidato democristiano, imparentato con le famiglie più in vista di Olivara, su 6224 voti validi, ne ottenne il 51,4%, mentre il can-

no a guardare con interesse i personaggi mafiosi. Non avevano più lo spirito retrivo dei notabili di vecchio stampo ed erano influenzati dal mercato in tutte le loro manifestazioni ed abitudini. Loro stessi possedevano agrumeti, si erano trasformati in imprenditori agricoli e commerciali, che avevano i loro interessi da far prosperare e da proteggere⁴.

Non meno di loro, era prodigato nell'impegno il ceto medio dei «nuovi» uomini d'affari e dei piccoli possidenti, e in genere di quei nuovi ceti in ascesa che erano arrivati in municipio, i giovani avvocati che volevano far carriera politica ed erano in cerca di consensi. I mafiosi, soprattutto in periodo elettorale, passavano parola ai loro gregari, affiliati, dipendenti, parenti, familiari, che eseguivano quanto era stato loro comandato. I signori erano abituati a servirsi di loro. I mafiosi, per garantirsi la tranquillità necessaria negli affari, avevano bisogno di una pacifica coesistenza con la politica, non dell'esercizio diretto. Era ancora una mafia cosiddetta «d'onore» che non perseguiva il potere economico fine a se stesso. Lorenzo, come tutti testimoniano con una sorta di orgoglio municipale, era il campione del servizio e della difesa della comunità tutta, e personalmente al di sopra di qualsiasi motivazione affaristica. Il potere mafioso era più onorifico della ricchezza.

Laurenzo era uno dei più importanti capi della mafia in Calabria. Era il vero capomafia. Molto temuto, molto rispettato, molto benvenuto. Era un commerciante, non si è arricchito, è morto povero. [...] Era il vero capobastone nel vero senso della parola. Proteggeva i deboli, cercava di appianare le controversie [insegnante].

Allora tutto ruotava intorno all'onorata società. Bastava rivolgersi al capomafia, capobastone, e tutto veniva risolto. Uno aveva subito un torto e si rivolgeva al capobastone e tutto si risolveva [agricoltore].

Il capomafia non esercitava il potere a livello economico ma sul piano del prestigio [...] non sconfinava nel sopruso [commerciante].

È vero, come sintetizza il senso comune, che in questo periodo «la mafia si allea al potere economico, ai proprietari», ma mafia e politica

didato socialcomunista ne ottenne il 39,8 e le altre liste il restante 8,8. [Fonte: dati dell'ufficio elettorale del comune di Olivara].

⁴ Franco Varenti, che viene eletto sindaco alle elezioni amministrative del 1956 è un grosso proprietario terriero, imparentato con le principali famiglie di proprietari terrieri di Olivara. (La consultazione elettorale del 1956 aveva visto una vittoria del fronte di oppositori del sindaco Politi: comunisti, socialisti e la lista indipendente di Franco Varenti «Sveglia e Campane», che si erano alleati tra loro e avevano dato luogo alla formazione di una giunta di coalizione: sindaco Franco Varenti «Sveglia e Campane»; 2 assessori Psi, 1 assessore Pci, 1 assessore «Sveglia e Campane»; 2 assessori supplenti «Sveglia e Campane»).

Anche il sindaco della giunta eletta nel febbraio 1961 (della lista indipendente «Tre Spighe») è un proprietario di agrumeti e così pure il sindaco democristiano delle giunte elette nell'ottobre 1963 e nel settembre 1965, che ha anche una ditta di import-export a Messina.

non concidevano; i mafiosi, e i «signori» che sedevano in municipio, cercavano di evitare ogni ragione di attrito e di compiacersi a vicenda.

I mafiosi erano pieni di riguardo per i signori; erano due mondi diversi, perché non c'erano motivi di attriti. Era una frontiera diversa. Non c'era una conflittualità di natura economica, non c'erano sequestri, rapine, c'era solo la guardiana [ex sindaco democristiano].

Grandi mutamenti si stavano tuttavia preparando, che avrebbero mutato le regole sia della concorrenza economica che della lotta politica. La lunga faida iniziata, come abbiamo accennato, alla fine degli anni quaranta, e protrattasi fino alle soglie degli anni settanta, avrebbe accompagnato un ricambio totale della élite mafiosa e un radicale cambiamento dei suoi campi d'azione e del suo codice di comportamento.

Due gruppi rivali si fronteggiavano: da una parte Lorenzo, capomafia in carica, e dall'altra alcuni suoi gregari, divenuti suoi nemici irriducibili, capeggiati da Covello, che cercavano di annientarlo⁵. La faida venne a esprimere e stimolare al massimo grado la competizione e la concorrenza tra i gruppi familiari e clientelari in una lotta spietata che aveva simultaneamente obiettivi economici, sociali e politici. Poteva risolversi solo con la soppressione dei concorrenti e la sopraffazione della fazione più debole. Le fasi di ostilità si erano aperte in uno dei momenti più alti della competizione economica: il periodo del boom postbellico. Tutti i mafiosi, del resto, erano legati al giro degli interessi commerciali e degli affari. Negli anni della seconda guerra mondiale e dell'immediato dopoguerra molti avevano iniziato la loro fortuna con il contrabbando e il mercato nero, vendendo nei tempi difficili generi di prima necessità a un prezzo otto-dieci volte superiore a quello che loro costava⁶.

Tanto più aspro era lo scontro fra cosche quanto più forte l'impulso della concorrenza e la tendenza del processo selettivo del mercato. Ma la condotta mafiosa, che sembrava ispirata da attitudini mercantili, si basava tuttavia sui regolamenti del codice d'onore di carattere strettamente tradizionalista. Prima di tutto il mafioso riportava la concorrenza entro valenze sociali non puramente economiche. Il libero gioco degli affari era vincolato al rispetto di precise gerarchie sociali e norme eti-

⁵ La faida, come è nella sua dinamica, evidenziava una ridefinizione degli schieramenti; riconfermava i legami di unità tra i componenti delle diverse fazioni e sviluppava forti lealtà nei confronti dei loro capi (che li portavano a una contrapposizione netta e violenta nei confronti degli altri gruppi) e insieme ratificava il passaggio di alcuni individui da un campo all'altro (che nel corso della faida potevano conoscere ulteriori spostamenti). Per una analisi complessiva delle dinamiche della faida a Olivara, cfr. Piselli e Arrighi, *Parentela, clientela e comunità* cit., pp. 415 sgg.

⁶ Per la descrizione di questi fenomeni nella provincia di Reggio, cfr. P. Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra*, Torino 1980, p. 336.

che. La faida, nata come espressione di una nuova leadership nascente, aveva preso le mosse da qualche offesa personale o violazione alle norme del codice d'onore. Essa riconfermò le regole dell'autodifesa e la loro estensione non solo a chi era direttamente coinvolto nei fatti di sangue, ma anche a tutti coloro che gli erano legati da obblighi reciproci, da vincoli di parentela e clientela. Si svolse secondo i suoi ingranaggi esemplari delle rappresaglie e delle esecuzioni spettacolari imposte dalla continua necessità di riaffermare il codice di regolamento dei conti. Un Covello, dapprima, venne ucciso da un fratello di Lorenzo mentre era dal barbiere; un fratello di Lorenzo (non l'uccisore del Covello, che era stato arrestato e condannato) venne in seguito ucciso in piazza; un fratello di Covello venne ucciso nella piazza del mercato. Insomma «fu una lunga faida che coinvolse un largo seguito di parenti e aggregati». Arrivò infine il momento in cui anche Lorenzo – che aveva avuto la fortuna di non lasciare mai la pelle in nessuna delle imprese rischiose che aveva mandato ad effetto – dovette soccombere; con uno stragemma venne chiamato fuori dal suo magazzino di agrumi «da uno, evidentemente, di cui lui aveva fiducia perché lo aveva seguito» e venne ucciso. L'anno dopo, siamo nel 1966, mentre andava ad aprire il suo magazzino di agrumi venne ucciso anche suo suocero, Angelo Salemi (sia Lorenzo che suo suocero avevano due magazzini di agrumi, uno di fronte all'altro).

La conclusione della faida rese manifesta una ristrutturazione dei gruppi, uno spostamento nell'equilibrio di potere fra le varie componenti. Il nuovo capomafia era, adesso, Covello, capo della cosca emergente. Naturalmente, ogni risultato era provvisorio, perché le vecchie lotte si riaccendevano e nuove supremazie emergevano; e il processo si ripeteva. Già fin dagli inizi degli anni sessanta, le reti mafiose non erano più circoscritte alle 5-6 famiglie che avevano fino ad allora dominato la scena. Nuove famiglie, arricchitesi di recente, si erano aggiunte, desiderose di aprirsi un varco a viva forza attraverso una foresta di concorrenti: contadini, ex braccianti, che con il contrabbando prima, con la nuova «attività» dei sequestri poi, avevano ammucciato i capitali da investire in qualche ettaro di agrumeto o nel commercio. Si erano moltiplicate le occasioni di arricchimento e la loro ascesa era facilitata dal nuovo boom economico (così come la concorrenza si sarebbe inasprita nella successiva fase di stagnazione). Nuovi gruppi, dunque, entravano rapidamente in competizione per accedere ai ranghi della gerarchia mafiosa e per conquistare la supremazia su tutti gli altri gruppi. Covello «che si era affermato di prepotenza qua, prendendo il posto di Lorenzo», fu a sua volta eliminato e rimpiazzato da Domenico Mandello (B6,

albero genealogico A), esponente della «mafia emergente, che ha preso il potere». Una nuova gerarchia veniva a stratificare i gruppi mafiosi; un nuovo equilibrio di potere veniva a stabilirsi fra le varie componenti e – salvo le periodiche rese dei conti – un cambiamento totale della dinamica della faida che l'avrebbe portata nel cuore della politica. Il contesto in cui la mafia agiva era profondamente mutato e così la conquista e l'esercizio dell'autorità mafiosa non aveva quasi più nulla a che fare con l'esperienza del passato.

La lunga faida descritta aveva fatto da specchio ai numerosi successi e rovesci economici che avevano caratterizzato quel periodo storico. La lunga crisi strisciante, che fin dalla seconda metà degli anni quaranta aveva colpito l'economia olivarese, aveva irrimediabilmente indebolito le basi della sua struttura produttiva e ne aveva compromesso l'autonomia sistemica⁷. Non solo le élites mafiose, ma anche le élites commerciali e imprenditoriali si erano rinnovate completamente in questo percorso. E, per quel che riguarda il nostro discorso, erano mutate completamente le condizioni di «scambio politico». Il rapporto di simbiosi tra gruppi clientelari autoctoni e forze politiche nazionali, prefigurato dai primi anni postbellici, aveva, infatti, cominciato a concretarsi in forme di intervento sempre più specifiche e dirette.

La crisi della piccola produzione mercantile – che era la base della economia locale – dalla metà degli anni sessanta era venuta a combinarsi con una sempre più capillare penetrazione dell'economia e della società locale da parte del capitale non autoctono e, soprattutto, dello Stato; e sarebbe venuta a sfociare in un sempre più stretto rapporto di penetrazione fra strutture produttive e forze politiche.

Fin dagli anni sessanta, erano sorte varie cooperative e consorzi di cooperative. Ancora negli anni ottanta sono sorte o stanno sorgendo la «Agrumicola ortofrutticola Olivara» e la «Olivarese»; tutte finanziate

⁷ Le ragioni generali della crisi vanno ricondotte alla svolta neoliberista del '47. Le drastiche misure deflazionistiche intraprese nella seconda metà di quell'anno e le politiche di crescente libero scambio con l'estero e di ammodernamento ed espansione delle vie e dei mezzi di trasporto e comunicazione Nord-Sud attivarono la concorrenza di mercato a livelli senza precedenti. Interi settori di attività economica che si erano sviluppati in condizioni di mercato protetto, oltre che da fattori naturali, da fattori politico-economici, non potevano reggere ai nuovi livelli della concorrenza e venivano progressivamente scomparendo. Gli stessi settori in cui l'economia locale aveva un vantaggio comparato potevano sopravvivere ed espandersi solo tramite razionalizzazioni delle combinazioni produttive che in genere comportavano maggiori investimenti per unità di produzione.

Almeno due fasi principali si possono individuare in questa lunga crisi strisciante: 1) la fase degli anni cinquanta, che avviò le prime trasformazioni tecnologiche e provocò un ricambio della élite commerciale e produttiva (rimase, cioè, circoscritta alle caratteristiche imprenditoriali); 2) la fase cominciata con la metà degli anni sessanta, per un nuovo inasprimento della concorrenza a livello internazionale, che venne a promuovere nuovi processi di ristrutturazione e concentrazione e avrebbe trovato uno sbocco provvisorio di natura esclusivamente politica.

dalla Cassa per il Mezzogiorno, la Regione, l'Esac, la Cee, ecc. Non meno rilevante è stato l'intervento pubblico che (nel quadro dell'intervento a favore della Calabria, sollecitato in particolare da un ministro di estrazione locale) a Olivara è stato in continuo aumento. Negli anni sessanta sono stati costruiti l'autostrada e il secondo braccio della ferrovia (ma anche l'acquedotto, alcune strade interne, fognature, ecc.); negli anni settanta sono venuti i lavori preparatori per il centro siderurgico di Gioia Tauro (com'è noto mai realizzato); e negli anni ottanta sono iniziati i lavori per l'autostrada Tirreno-Ionio: decine e decine di ditte appaltatrici, affari di miliardi. «Quella enormità di lavori pubblici su cui, – come rilevano gli osservatori locali, – è cresciuta la nuova mafia, si è allargata, estesa, diventata potente».

Con la penetrazione dei capitali e dei poteri del «centro», le forze politiche sono entrate direttamente nei circuiti della vita economica a condizionarne la prassi e gli orientamenti; hanno trasformato l'economia in un tessuto di alleanze politiche dirette e manipolate dall'«esterno»; sempre più direttamente l'hanno inserita nei più vasti circuiti dell'economia internazionale. L'economia olivarese perdeva, così, il suo carattere sistemico e si veniva trasformando in componente periferica di un sistema di imprese e partiti il cui centro è comunque collocato al di fuori della zona in esame⁸.

I partiti sono ormai i diretti ispiratori delle «scelte» economiche: una cooperativa è democristiana, l'altra è socialcomunista; all'una aderiscono i simpatizzanti e gli iscritti alla Dc, alla Cisl, alla Uil e all'altra gli iscritti al Pci, al Psi, e alla Cgil; in un'altra ancora, infine, «c'è di tutto; ci sono tutti i partiti». Con le cooperative si è creata una folla di presidenti, vicepresidenti, segretari, consiglieri, membri del consiglio sindacale, ecc.; gli uni e gli altri sono sovente assessori e consiglieri, o ex assessori e ex consiglieri comunali, o presidenti o segretari di qualche ente o di qualcuna delle numerose società che in questi anni si sono costituite; si tirano dietro nella cooperativa i propri elettori e sostenitori, o grazie ai favori che possono elargire se ne creano di nuovi. Imprenditori agricoli, commerciali ed edili hanno sempre minori possibilità di agire «economicamente» e anche quando si propongono di farlo sono costretti a cercare strumenti di protezione politica. Ciò vale sia che essi vogliano iniziare una nuova attività, o rimodernare i propri impianti, o procedere ad opere di ristrutturazione fondiaria; sia che si rivolgano alla cooperativa, all'ente di bonifica, alla Coldiretti, alla re-

⁸ Il baricentro dell'economia olivarese si è venuto spostando verso imprese capitalistiche in senso stretto, da un lato, e, con le cooperative, verso centri di potere politico-economico esterni alla regione, dall'altro.

gione, o all'ente di sviluppo industriale; sia che vogliano assicurarsi qualche appalto, l'esercizio di qualche attività o qualsiasi beneficio economico.

Consiglieri, assessori, sindacalisti, presidenti o segretari di enti, ecc. sono le varietà sotto cui si classificano i nuovi partners delle relazioni economiche. Le antiche catene clientelari, che aggregavano intorno all'attività dello scambio venditori e acquirenti, si sono progressivamente disarticolate e sono venute a ricomporsi nei partiti politici. *Le clientele di mercato sono diventate clientele politiche.* È nata e si è sviluppata la necessità di nuove merci di scambio sul mercato: i voti a questo o quel partito, l'iscrizione a questo o quel sindacato. L'onnipresenza e il peso delle manifestazioni di vita politica e burocratica è tale che l'esercizio del potere economico può passare solo attraverso l'esercizio del potere politico.

La mafia ha adeguato i suoi mezzi d'azione alle circostanze e ha cercato nuovi strumenti di comando: lo Stato poteva diventare il nuovo «partner» delle relazioni d'affari, non più l'avversario. E proprio la comparsa sulla scena locale dei partiti politici portatori degli interessi e dei poteri del «centro» rendeva possibile e vantaggioso per l'autorità mafiosa appoggiarsi a queste forze al fine di stabilizzare il proprio potere. Veniva così meno la necessità di legittimare tale potere con una aderenza non puramente formale ai valori tradizionali della «cultura dell'onore», mentre aumentava la possibilità di utilizzarlo ai fini dell'arricchimento individuale.

Cominciava un'evoluzione rapida e molteplice attraverso cui la mafia si è sviluppata nella sua dimensione prevalentemente economica. Dapprima ha elaborato una più razionale contabilizzazione delle sue iniziative di protezione, dando prova di una avidità sempre più spregiudicata e disinvolta e abituandosi a non avere più troppi riguardi neppure verso la gente influente: la protezione, che in passato il mafioso assicurava «per il solo rispetto», diventava una merce che si vendeva a caro prezzo. Di tutte le operazioni imprenditoriali e commerciali la mafia ha preteso le percentuali (tangenti o mazzette che si vogliono chiamare), e, da ultimo, ha cominciato a cercare ogni genere di affari da gestire in prima persona: il mafioso ha allargato e modificato la sua sfera d'azione, ha invaso il campo degli altri e li ha eliminati sostituendosi a loro; altri ne ha scoraggiati dall'entrare⁹.

⁹ Molti piccoli e grandi operatori commerciali e imprenditoriali che sono stati lentamente (o rapidamente) schiacciati hanno scelto la via dell'emigrazione: hanno preferito capitalizzare e investire altrove. L'ultimo episodio significativo in questo senso è rappresentato, negli anni ottanta, dalla più grande fabbrica del paese che si sta trasferendo in una regione dell'Italia centrale.

Questa escalation si è potuta realizzare attraverso un processo di simbiosi sempre più stretto con la politica. La mafia ha cominciato col l'appoggiare uno dei propri familiari e affiliati alle elezioni amministrative, per condurre in tutta tranquillità i suoi affari a livello locale. Si è poi preoccupata di far convergere i suoi voti su qualcuno che si impegnasse a diventare il «custode» dei suoi interessi a livello provinciale, regionale, nazionale. E l'alleanza con la politica ha dato i suoi frutti. Le occupazioni del potere politico, finora occasionali¹⁰, sono diventate sistematiche. Alle elezioni del 1979, la conquista del municipio è ormai considerata da tutti come cosa avvenuta. Nel Psi, infatti, su undici candidati eletti, sei rappresentano gli interessi mafiosi e non manca chi li rappresenta negli altri partiti¹¹.

Certo, non è il capomafia che si mette in evidenza ed entra in politica in prima persona. Egli si maschera di rispettabilità; «non si espone»; sceglie nella sua parentela il componente «pulito», sul cui conto nessuno possa avanzare qualche sospetto, e che non abbia conti in sospeso con la giustizia; qualche giovane ambizioso che abbia le qualità e l'istruzione necessarie per rappresentare degnamente, in municipio, il capomafia. Questi mette in opera a tal fine tutte le risorse del suo albero genealogico, anche potenziale. Giorgio Procopi (C1), fidanzato con Giulia (C2), una nipote di Domenico Mandello (B6), è assessore Psi (cfr. albero genealogico A). Il suo fidanzamento (e poi matrimonio) strategico è stato l'ovvio strumento del suo successo politico. Mario Donati (C10), figlio di una sorella della moglie di Domenico Mandello, è consigliere Psi. Anche un rapporto di parentela che si perde più lontano può rappresentare una fortuna: Cesare Donati (C13), sindaco, è cugino di primo grado, a sua volta, di Mario Donati (cfr. albero genealogico A)¹². E non solo le più grosse famiglie mafiose hanno bisogno di tutelare la loro esistenza politica, ma anche le più piccole: così D'Amato e Ceroni hanno entrambi un figlio consigliere.

Le ambizioni politiche, naturalmente, crescono con il successo. Grazie ai loro aderenti, i loro parenti e i loro alleati fedeli, i mafiosi di Oli-

¹⁰ Un cognato di Domenico Mandello, ad esempio, candidato nelle liste del Pci, è stato eletto consigliere alle elezioni amministrative del 1962 e del 1970; parenti di mafiosi sono presenti nelle liste della Dc e del Psi.

¹¹ Alle elezioni per il consiglio comunale del 1979, su 7612 voti validi, il Psi ne ha ottenuti da solo il 36,8%; la Dc il 30,7; il Pci il 23,3; il Psdi il 4,2; il Msi-dn il 5. È stata eletta una giunta di coalizione Psi-Dc (sindaco Psi; vicesindaco Dc; 2 assessori Dc; 3 assessori Psi, di cui 2 supplenti). [Fonte: dati dell'ufficio elettorale del comune di Olivara].

¹² La parentela si allunga anche ad altri uomini politici: Vincenzo Donati (B1), ad esempio, assessore Dc nel '79, è cugino di Mario e Cesare Donati (rispettivamente C10 e C13, cfr. albero genealogico A).

vara, alle elezioni amministrative dell'83, costituiscono, da soli, un vero partito, giacché hanno fatto conquistare al Psi ben 14 consiglieri su 30¹³. Le testimonianze in proposito sono molto esplicite.

Il Psi è la mafia, non è partito socialista; qua il partito socialista non c'è [impiegato].

Il partito socialista non è un partito socialista, è un mostro. Ha vinto, ha avuto questo risultato (14 consiglieri), il Psi, perché ha la mafia. La politica che Craxi la fa al centro di catturare il ceto medio, di portarlo via alla Dc, qui il Psi la fa con la mafia; cerca di contendere le clientele mafiose alla Dc [militante comunista].

Uno vota Psi, cioè mafia, perché ha paura, per intimidazione. Qua sono agricoltori, vanno a lavorare in campagna e hanno bisogno di stare tranquilli, e allora sono ricattabili, soggiacciono alle intimidazioni, hanno paura [operaio].

Mario Donati (C10) che da consigliere è diventato sindaco, può, così, assaporare tutte le soddisfazioni del successo politico; ma nessuno esita ad attribuirlo al suo rapporto di parentela e qualcuno ride delle sue ambizioni politiche.

È la mafia; è sindaco perché è nipote del capomafia [militante del Pci].

Il sindaco è un bravo ragazzo ma non ha nessuna esperienza. L'hanno preso e l'hanno messo a fare il sindaco. Lui vorrebbe fare ma non può, non ha la pratica, non ha l'esperienza [militante del Psi].

I mafiosi, naturalmente, possono praticare i loro affari solo con la complicità di altri uomini politici e si preoccupano di stabilire i contatti giusti. Considerano un nemico chi non voglia essere loro complice. Ma non sempre hanno bisogno di ricorrere ai mezzi estremi per essere convincenti. Anche i politici sono attratti dalla necessità di procurarsi delle amicizie e delle protezioni: e riescono a trovarne, fin troppo disposte a compiacerli e a rimuovere ogni ostacolo dal loro cammino. Ma se il vecchio politico vendeva il suo appoggio in cambio di voti, quello nuovo vuole anche arricchirsi. Si vede un uomo, che ha un reddito di dieci milioni l'anno, investirne in immobili più di cento. Si vedono impiegati a un milione o poco più di stipendio, comprare terreni per ottanta. La politica – come l'opinione pubblica non esita a riconoscere – è lo strumento della loro fortuna economica.

¹³ Alle elezioni per il consiglio comunale del 1983, su 8144 voti validi, il Psi ne ha ottenuti il 45%; la Dc il 27,9; il Pci il 17,9; il Psdi il 6,9 e il Msi il 2,3. È stata eletta una giunta di coalizione Psi-Dc (sindaco Psi; vicesindaco Dc; 2 assessori Dc; 3 assessori Psi, di cui 2 supplenti). Dei 30 consiglieri eletti 14 sono del Psi, 9 della Dc; 5 del Pci e 2 del Psdi. [Fonte: dati dell'ufficio elettorale del comune di Olivara].

L'ex sindaco, Cesare Donati, è diventato ricco da niente che era: ha comprato una bella villa, agrumeti, ecc. [impiegato].

Così, ci sono avvocati, anche loro in politica, consiglieri o assessori, e ci sono notai, che si prendono cura dei loro interessi e tengono d'occhio le maglie attraverso le quali possono sfuggire alla rete del codice e alle nuove limitazioni imposte dalla legge.

Con la legge La Torre, fatta la legge, fatto l'inganno. Si intestano i beni a persone non parenti che sono insospettabili: professionisti, ecc. Questi insospettabili ne hanno il loro interesse; prima di tutto, protezione e poi anche vantaggi economici. Così i latitanti possono stare qui a Olivara in casa di insospettabili [insegnante].

La mafia, infine, ha membri in tutte le commissioni «politiche» preposte alla competenza di liquidare indennità, ripartire utili, elargire sussidi. Può intraprendere qualsiasi tipo di pratiche relative a indennizzi e rigonfiare a volontà i suoi diritti, e altrettanto può fare per quelli degli altri. Un suo autorevole intervento apre ogni porta, come l'assunzione o il concorso pubblico, la chiamata del collocamento, e dice l'ultima parola su ogni operazione economica: appalti, trasporti, commerci, aree fabbricabili. Non è nostra intenzione analizzare in dettaglio gli effetti di questa presenza nella gestione della cosa pubblica, ma sentiamo almeno qualche testimonianza a proposito di un argomento che suscita un diffuso risentimento tra tutti e che ha portato a una delle più perfette realizzazioni di sfascio urbanistico della regione.

Il comune vuole fare una scuola o un asilo in un'area. Il mafioso compra l'area e la vende fabbricabile e così si è perso scuola e asilo. E se qualcuno dell'amministrazione vuole fare scuola o asili è minacciato [impiegato].

Per i politicanti e i sindacalisti non è zona archeologica [quindi possono costruire]; per i mafiosi non è zona archeologica; per i poveracci sí, è zona archeologica [operaio, ex emigrato].

I mafiosi continuano, così, a monopolizzare, attraverso l'uso di strumenti politici – direttamente o indirettamente – tutti i circuiti economici. Considerano naturalmente riprovevole ogni genere di concorrenza, ma non sempre si muovono in perfetto accordo con gli altri uomini d'affari che, anch'essi, direttamente o indirettamente, hanno cercato strumenti di protezione politica. Nei casi spinosi i mafiosi sanno ristabilire il loro monopolio sugli affari ricorrendo alle maniere forti¹⁴. In-

¹⁴ Facciamo un esempio recente. Un ingegnere di Olivara che ha una impresa costruzioni ed è consigliere comunale aveva concorso per un appalto e lo aveva perso perché la mafia voleva che l'appalto andasse a un imprenditore di Reggio Calabria che, a sua volta, l'avrebbe ceduto a un mafioso di Olivara. L'ingegnere, persa la gara di appalto, ha fatto ricorso. Ha vinto il ricorso ma poi «ha avuto una bomba» e si è dovuto ritirare perdendo così l'appalto definitivamente.

somma, sanno perpetuare in modo diverso il sistema sotto cui sono sempre vissuti.

L'influenza mafiosa si proietta anche al di là delle frontiere municipali e raggiunge i circuiti provinciali e regionali. Per esempio, grazie alla presenza di un uomo politico locale che «non è direttamente mafioso ma è legato ad alcuni che sono legati alla mafia» (e che alcuni non esitano sbrigativamente a definire un «affiliato»), il Psi raggiunge, nel 1980, considerevoli risultati anche a livello provinciale¹⁵. È di solito in occasione delle elezioni politiche, durante la campagna elettorale, i grossi leaders politici non trascurano di prendere contatti con i capimafia tramite le loro persone di fiducia.

Anche gli uomini politici importanti vengono per le elezioni. Alcuni prendono contatto con i capimafia indirettamente, tramite persone di fiducia. Non possono andare a casa dei mafiosi direttamente. Non è che un uomo politico importante va a casa del mafioso lui stesso. Attraverso questi contatti indiretti l'uomo politico chiede e il mafioso fa sapere che darà i voti [insegante].

In questa dinamica, anche i conflitti, che erano iscritti nei confini dei regolamenti del codice d'onore, hanno acquistato una valenza ideologica e si sono spostati sul terreno della politica. Non mancano i momenti critici che possono mettere in discussione la pace a ogni momento, ma un equilibrio di potere sembra ora prevalere e tenere unite le più importanti «famiglie»¹⁶, mentre le nuove strategie spingono in direzione dell'accomodamento.

Facciamo un esempio. Un pomeriggio, un giovane Marco Provenza, (D2), accompagnato da uno zio, rapisce, per strada, mentre è in compagnia della madre, Anna (D1), una giovanissima nipote di Domenico Mandello. Sedurre una donna e gettare lo sconforto in una famiglia «avversaria», per uno scopo di prestigio o di inclinazione personale, sembra una questione d'onore da regolare in termini assai seri, dato che non è possibile comporla alla buona. Il mafioso, che è intransigente fin nei minimi particolari del suo ostentato pudore, non può non prendere male la faccenda e ritenerla un'offesa. Il capomafia, tuttavia, a cui nessuno negherebbe sentimenti d'onore, preferisce far arbitrare immediatamente le contestazioni alle quali, per la forza del suo nemico, potreb-

¹⁵ Alle elezioni provinciali del 1980, ad esempio, su 6773 voti validi, il Psi ne ottiene il 34,6%; il Pci il 34,3; la Dc il 14,5; il Msi il 7,2; il Psdi il 6,8; il Pli il 2,6. [Fonte: dati dell'ufficio elettorale del comune di Olivara].

¹⁶ Ci sono, ora, le due grosse «famiglie» dei Mandello e dei Provenza e alcune decine di più piccole famiglie mafiose ad esse aggregate che sono generalmente loro legate da vincoli di parentela. Maddalena Mandella (C4), ad esempio, figlia di Domenico, ha sposato Federico Miniti, esponente di una famiglia mafiosa di rilievo. Così Pietro Provenza (C27) ha sposato Giuseppina D'Amato che appartiene a una famiglia mafiosa a sua volta imparentata con altre famiglie mafiose (cfr. albero genealogico A).

be soccombere: egli vede nel suo avversario lo strumento di una alleanza e accetta un modo pacifico di concludere la faccenda, grazie al matrimonio fra i due giovani (cfr. albero genealogico A). Il nuovo legame di parentela, stabilitosi fra le due famiglie piú importanti, non guasterà nulla. Una volta conciliati, gli interessi di entrambi possono risultare reciprocamente utili.

Poteva succedere una carneficina, invece si sono sposati e si sono messi d'accordo. Anche perché a Mandello non conveniva la faida perché i Provenza erano forti, avevano tanti con loro [...]. Perché i due clan non vengono alla faida? Perché non hanno rapporti di forza per poterlo fare, sono quasi eguali, perché sono parenti tra loro, perché ci sono in qualche modo dei vincoli che lo impediscono. Però possono vendicarsi in altro modo: per esempio, un gruppo può fare prendere un latitante dell'altro gruppo con una telefonata anonima ai carabinieri [insegnante].

I conflitti sono cambiati, sono cambiate le armi. L'atto di violenza e di intimidazione ha oggi come bersaglio l'uomo politico, il burocrate che controlla i canali di redistribuzione delle risorse pubbliche. Viene nominato a Olivara un nuovo dirigente dell'ufficio di collocamento e di notte viene dato fuoco all'ufficio perché il dirigente si tenga per avvisato. «Mi hanno dato il benvenuto!» dice lui stesso. Nella primavera dell'84, un incendio si porta via, con mezzo municipio, gli uffici piú «spinosi».

Qualcuno aveva interesse che sparissero delle carte. Si dice che sia doloso. Non so se è una maldicenza [impiegato comunale].

Uomini politici sempre piú frequentemente e insistentemente sono immischiati in parecchi intrighi poco chiari, hanno a che fare con la giustizia: ora una retata dimezza la parentela di un assessore o di un consigliere comunale, ora lui stesso finisce in carcere.

L'attentato all'uomo politico contrassegna, comunque, tutti i momenti critici della vita politica locale, diventa espressione dell'avvertimento e della vendetta mafiosa; strumento di ascesa e di ricambio della élite politica.

Non è possibile valutare in tutta la sua estensione tale realtà senza fare almeno riferimento all'omicidio, in un agguato mafioso, del segretario della locale sezione del Pci. Le conseguenze immediate (e non solo immediate) di questo delitto risultano di grande rilievo: il Pci si riduce a poche decine di iscritti subito dopo l'assassinio¹⁷, e a meno di cento

¹⁷ Non solo c'è stato un allontanamento «spontaneo» dal Pci, ma il Pci stesso ha condotto una radicale politica di «epurazione» dei suoi iscritti, escludendo dal rinnovo della tessera tutti i parenti dei mafiosi e chiunque fosse sospettato di connivenze con la mafia.

qualche anno piú tardi, mentre il Psi vanta oltre cinquecento iscritti e quasi altrettanta ne ha la Dc¹⁸. Ma, ormai, la «lezione» di questo omicidio pare sia penetrata nella mente di tutti. «Cosa vai a fare in un partito di cui è stato ucciso il segretario?» Un partito che alle elezioni europee ottiene oltre il 38% dei voti¹⁹ ma che a quelle amministrative, come abbiamo visto²⁰, non raggiunge nemmeno il 20%.

Una barriera di diffidenza ha ormai investito il Pci, che vive isolato, accerchiato.

Qua essere comunisti vuol dire essere schierati, essere militarmente schierati. Magari i giovani ce lo dicono che votano ma non prendono la tessera [...]; in famiglia hanno delle pressioni; i genitori dicono: «vota Pci ma non fare altro, non ti esporre» [dirigente del Pci].

Se il conflitto politico domina ormai la vita sociale, ciò non significa tuttavia che esso abbia assorbito o distolto l'interesse dai tradizionali regolamenti dei conti. Questi, strumenti di eliminazione di chi turba l'equilibrio o contravviene alle «regole», ben lungi dall'indebolirsi e scomparire – come mostra una media di quattro-cinque omicidi l'anno, che arrivano anche a punte di otto-dieci – si sono semmai moltiplicati e sono cresciuti in efferatezza. Ma non bisogna confondere l'occasionale con lo strutturale. L'omicidio per un regolamento dei conti, cosí come quello perpetrato per motivi d'onore, suscita rapide e fuggevoli emozioni, offre un facile esempio di identificazione, è espressione di un livello immediato ma limitato del conflitto (incapace cioè di coinvolgere l'insieme della vita economica e sociale); mentre il conflitto politico è la realtà invadente e persistente che domina la scena della vita sociale e i suoi effetti arrivano in profondità.

¹⁸ A Campolungo, invece, gli iscritti alla Dc sono 412, al Pci 340 e al Psi 114.

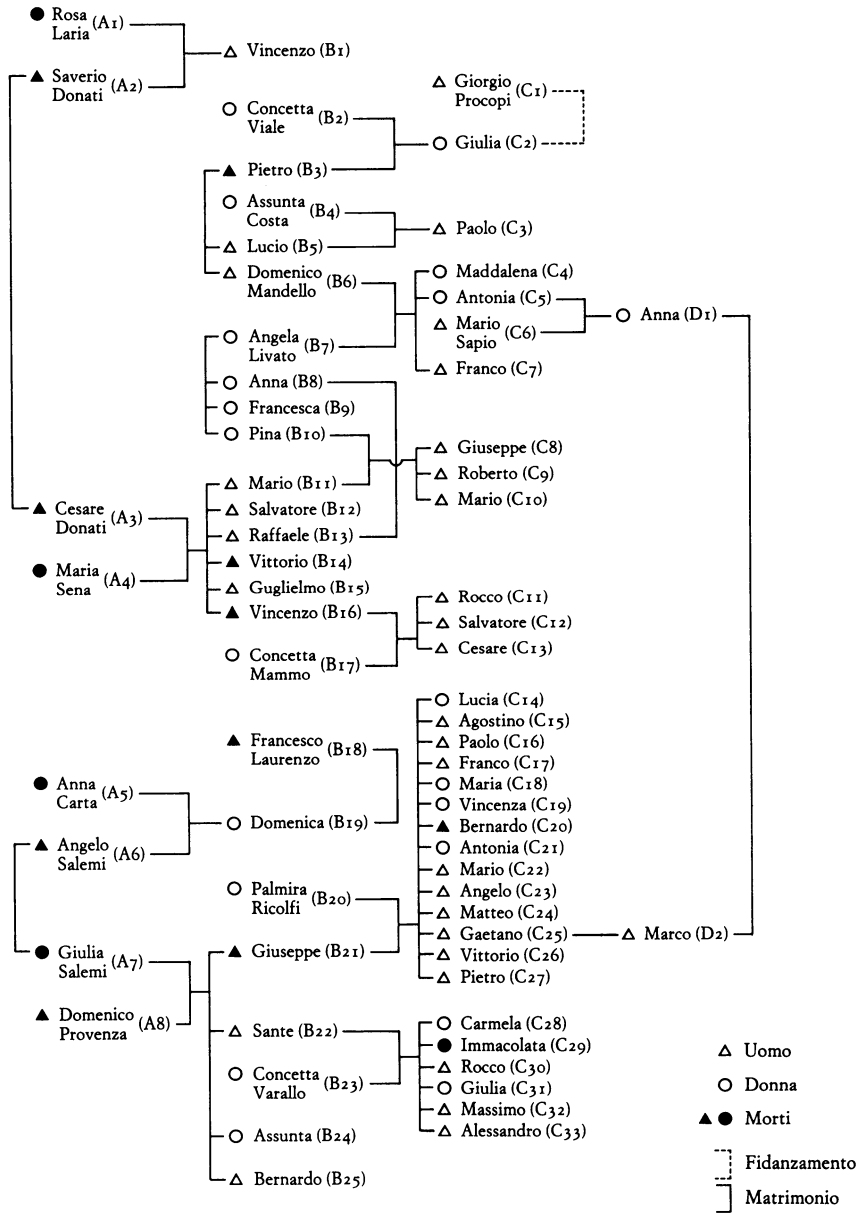
¹⁹ Alle elezioni per la Camera dei deputati, a Olivara, nel 1983, su 7737 voti validi, il Pci ha ottenuto il 31,6% dei voti; la Dc il 23,1; il Psi il 21,9; il Msi il 7; il Pri il 6,7; il Psdi il 4,8 (mentre il restante 4,9 si è distribuito fra altri partiti).

Alle elezioni per il Senato della Repubblica del 1983, su 6104 voti validi, il Pci ha ottenuto il 48,6% dei voti (per la presenza di un candidato locale che è stato votato anche da molti iscritti a partiti diversi); il Psi il 21,8; la Dc il 17,2; il Msi l'8,6 e altri partiti minori il restante 3,8.

Alle elezioni per il Parlamento europeo, nel 1984, su 6398 voti validi, il Pci ha ottenuto il 38,9% dei voti; la Dc il 20,3; il Psi il 18,8; il Msi l'8,7; il Psdi il 5,5; il Partito radicale il 5,3 e altri partiti minori il restante 2,5. [Fonte: dati dell'ufficio elettorale del comune di Olivara].

²⁰ Cfr. nota 13 di p. 141.

Albero genealogico A.



3. *I mafiosi di Campolungo: da guardiani dei baroni a leaders dei movimenti di occupazione delle terre.*

Carlo Santucci fu «eliminato» da un movimento di classe sempre più potente e organizzato. I lavoratori del latifondo maturarono la loro coscienza e solidarietà di classe durante le lotte di occupazione delle terre e per opera di esse. Di volta in volta va messo in risalto questo processo di mutamento. A ogni riacutizzarsi del conflitto, all'interno delle aggregazioni di classe (come la cooperativa e il partito comunista), la leadership tendeva a spostarsi verso gli strati più bassi delle forze di lavoro; tra le file dei lavoratori, nuovi leaders guadagnavano spazio, facendosi garanti delle sole rivendicazioni dei lavoratori, senza preoccuparsi di interessi generali più allargati che potevano spingere in direzione dell'accomodamento. Non a caso, nel 1948 – e quindi abbastanza presto – Carlo Santucci fu sostituito da Vincenzo Giorgi, contadino, analfabeta, che ebbe al suo attivo un ventennio di militanza e di dirigenza¹.

I provvedimenti di riforma agraria del 1950 segnarono, tuttavia, com'è noto, il definitivo riflusso delle lotte di occupazione delle terre². Gli espropri consistenti e la larga distribuzione delle terre non solo capovolsero i rapporti di proprietà, giacché fecero sparire il grande latifondo e crearono una nuova classe di piccoli coltivatori³, ma provocarono anche la dissoluzione delle cooperative «rosse» che si erano formate nel corso degli anni quaranta: con la riforma, infatti, la funzione delle cooperative – forzare gli espropri delle terre incolte – veniva progressivamente a cadere: la conseguenza fu il declino della egemonia delle forze politiche di sinistra sul proletariato rurale.

La riforma, oltre a dissolvere l'organizzazione politica del proletaria-

¹ Vincenzo Giorgi fu presidente della cooperativa, dal '48 al '69, anno in cui morì. Fu sostituito, dal '69 in poi, da Marco Angeli, assegnatario, di sicura fede comunista, che dal '49 al '63 fu anche segretario del partito comunista.

² L'Opera per la valorizzazione della Sila (l'Ovs), l'ente cui fu affidata l'attuazione della riforma fondiaria, coi decreti presidenziali del 25 luglio 1950, 12 agosto e 16 settembre 1951, entrò a Campolungo in possesso di 8326 ettari (su una superficie di 12 401) e ne assegnò 7834, suddivisi in 1222 poderi su 7690 ettari ed in 77 quote su 144 ettari (i campolunghesi chiamano, però, «quote» anche i poderi assegnati e noi faremo altrettanto). Tutti i richiedenti furono soddisfatti e anzi, dato che le terre espropriate erano eccedenti rispetto alle richieste, furono assegnate nel comune di Campolungo delle quote anche a contadini che risultavano residenti in altri comuni (in particolare San Giovanni in Fiore) e le assegnazioni furono estese anche a categorie non strettamente legate alla terra come gli artigiani.

Per un'analisi complessiva della riforma agraria in Calabria, e per alcune esemplificazioni dell'azione di riforma anche in alcuni comuni del Crotonese, si rimanda a P. Pezzino, *La riforma agraria in Calabria*, Milano 1977.

³ Oltre il 90% della popolazione occupata in agricoltura divenne possidente. La forma di conduzione prevalente diventava la piccola proprietà coltivatrice, mentre l'azienda a salariati e/o compartecipanti si riduceva drasticamente. Assenti erano altre forme di conduzione.

to rurale, distruggeva anche le basi della sua coesione sociale. Se l'Ovs, come tutti riconoscono, «non fece nessun abuso al momento delle assegnazioni», instaurò una situazione ben diversa subito dopo. I piccoli proprietari creati dalla riforma, per la loro precarietà economico-produttiva⁴, venivano a dipendere, adesso, completamente dall'Ovs; tutti erano costretti a ricercare protezione e a mendicare favori: per avere la casa, la vigna o la mucca, per ottenere l'assistenza dei tecnici o l'accesso al credito.

Le operazioni clientelari dell'Ovs furono vistose soprattutto a livello di permuta e accorpamenti: l'iscritto alla Dc che chiedeva di cambiare il suo terreno con uno migliore otteneva facilmente la permuta, e, se lo abbandonava o lo subaffittava ai suoi vicini, l'Ovs chiudeva un occhio; se invece l'assegnatario era comunista, l'Ovs requisiva il terreno e si preoccupava dell'applicazione più restrittiva della legge. Attraverso la sua politica di favori l'Ovs legava a sé i contadini in una fitta rete di relazioni clientelari e incentivava a poco a poco il loro abbandono delle organizzazioni politiche di sinistra (riuscì a catturare alla Dc anche antichi leaders delle occupazioni delle terre, o segretari del Pci); regolava le loro opportunità economiche in maniera discrezionale e distruggeva così, progressivamente, le basi della loro coesione sociale⁵.

Naturalmente, il successo dell'Ovs, nella disorganizzazione delle file del proletariato rurale, aveva avvicinato i grandi proprietari terrieri alle forze politiche di governo che dell'Ovs controllavano e guidavano l'azione, la Dc in particolare. I vantaggi d'ordine economico che i proprietari ne traevano (vendita di loro terre a prezzi artificialmente elevati,

⁴ L'Ovs, com'è noto, nell'assegnazione delle terre non seguì criteri di tipo economico-produttivo, bensì di tipo politico-assistenziale. Rinunciò, così, preventivamente, alla formazione di unità produttive dotate di terra sufficiente al pieno e remunerativo impiego delle forze di lavoro della tipica unità familiare, adottando in pratica il criterio dell'assegnazione di terra a garanzia di un reddito familiare minimo a livello di sussistenza. A Campolungo, le quote assegnate, per l'insufficienza delle dimensioni aziendali, la mancanza di strutture e infrastrutture adeguate, la carenza di capitali dei nuovi piccoli proprietari, non davano né sicurezza, né autosufficienza economica. Oltre la metà degli assegnatari non andò a vivere in campagna nei villaggi creati dalla riforma e l'80% di coloro che vi andarono nel giro di dieci anni ritornarono in paese o emigrarono.

⁵ L'Ovs, elevando un numero non trascurabile di braccianti alla posizione di piccoli proprietari ne stratificava i ranghi e creava contrapposizioni di interesse tra proprietari e non proprietari: chi non era rientrato nelle file degli assegnatari (perché scapolo, ad esempio) cercava di conquistare una piccola proprietà e chi la possedeva lottava per accrescerla e migliorarla anche a scapito degli altri; a tal fine venivano riattivati i contatti personali e i tradizionali mezzi individuali, parentali e clientelari. Al mutamento delle strutture tecnico-produttive corrispondeva così un mutamento altrettanto radicale della struttura sociale. La riforma divideva la classe dei lavoratori agricoli in tanti strati che rompevano la polarizzazione in proletariato rurale e grande proprietà terriera.

Almeno quattro grossi strati si venivano delineando sempre più nettamente: 1) uno strato superiore di borghesia agricola (di estrazione sia nobile-borghese che contadino-proletaria); 2) uno strato intermedio superiore di piccoli produttori indipendenti e di lavoratori salariati stabilmente inseriti nelle imprese capitalistiche; 3) uno strato intermedio inferiore di piccoli produttori semindipendenti tributari di forza-lavoro alle imprese capitalistiche; 4) uno strato inferiore di proletariato rurale con sbocchi precari e sempre più ristretti nel mercato del lavoro locale.

fornitura di opere necessarie alla ristrutturazione delle aziende in senso capitalistico, speculazioni di vario genere, ecc.) rendevano piú saldi i loro legami con la Dc e l'Ovs⁶. Il conte Guglielmi, ad esempio, ex latifondista, ben avviato sulla via della innovazione, fu presidente dell'Ente di bonifica e, con le elezioni amministrative del 1964, sindaco Dc a Campolungo.

È in questo clima che il fenomeno mafioso si sviluppa. Gli elementi devianti che tradizionalmente venivano inseriti nella organizzazione militare-burocratica con cui i grandi proprietari terrieri esercitavano in tempi normali il monopolio della violenza nelle loro terre, cominciarono ad essere «liberati» dai vincoli che li legavano al capitale latifondista e così si trovarono ad agire «in proprio». Essi poterono allora affermare tutte le proprie risorse di indipendenza in una politica predatoria nei confronti degli altri contadini: e infatti derubavano i vicini delle loro bestie e dei loro attrezzi, li minacciavano o sconfinavano nelle loro terre. Fu proprio l'Ovs che offrì l'opportunità di guadagni inaspettati e delle prime speculazioni, che tollerò i ladri di bestiame e legittimò gli usurpatori delle terre degli altri⁷.

La terra l'hanno avuta tutti però 'u delinquente l'ha avuta doppia perché avevano paura [assegnatario].

Ai Colamonica [la piú grossa famiglia mafiosa] l'Opera Sila gli ha dato la possibilità di fare il primo passo [consigliere Pci].

Anzi, la stessa Ovs, sia per paura, sia per dominare e strumentalizzare la situazione, assunse i piú violenti al suo diretto servizio come guardiani. Mutavano i tempi e le condizioni, ma si assisteva a una riproduzione delle figure sociali: i guardiani dei baroni diventavano i «guardaspalle» dei dottori dell'Opera Sila; e, come in passato, mantenevano l'ordine con la violenza e l'intimidazione.

⁶ La sopravvivenza dei grandi proprietari terrieri nella sfera produttiva veniva ormai a dipendere da una trasformazione delle loro aziende in senso strettamente capitalistico (ovvero verso forme di utilizzazione del sovrappiú capaci di incidere sui livelli presenti e futuri della produttività). E la riforma forniva non solo l'incentivo ma anche i mezzi di questa trasformazione. Buona parte degli investimenti infrastrutturali effettuati dalla Ovs potevano, infatti, essere sfruttati piú facilmente dagli ex latifondisti, cui erano rimaste le terre piú fertili, che non dalla gran parte dei nuovi proprietari. Inoltre, la politica di generosi indennizzi per gli espropri praticata dall'Ovs metteva a disposizione dei grandi proprietari terrieri una notevole liquidità, ulteriormente accresciuta dalla vendita diretta di terre ai piccoli proprietari.

⁷ Questo sviluppo simbiotico tra pratiche clientelari dell'Ovs e comportamento mafioso orientato all'arricchimento individuale favorì l'ascesa, anche dalle file degli assegnatari (oltre che, come abbiamo visto, dalle file degli ex latifondisti), di un esiguo strato di famiglie-imprese in possesso di terra e mezzi di produzione sufficienti a dar vita ad imprese di tipo capitalistico. Spesso questa accumulazione, come si è detto, avveniva a scapito di numerosi altri piccoli proprietari. Per questi ultimi, come per lo strato ancora piú numeroso di lavoratori e di famiglie esclusi dall'assegnazione delle terre, la possibilità di sopravvivenza venivano a dipendere dalle capacità di procurarsi un salario in un mercato del lavoro radicalmente trasformato dalla riforma.

Guardiani dei baroni, gente che vessava e inibiva la gente che andava a prendere la legna per riscaldarsi. Diventarono poi guardaspalle dei dottori dell'Opera Sila, che se i contadini chiedevano qualcosa i guardaspalle li facevano tacere. I dottori dell'Ovs rubavano soldi e i mafiosi hanno visto che si potevano fare i soldi cosí. Costringevano il contadino a firmare che comprava 10 vacche, gli davano una vacca e il resto se lo prendevano loro e accontentavano con poco il contadino; si occupavano di cose di cassa, di denaro, i mafiosi. Esempi: pietre pagate dall'Ovs al contadino. Segnavano, quelli dell'Ovs, una croce con una pittura bianca sulle pietre ammucciate. Poi il guardiano ribaltava la pietra e faceva dire al contadino che erano pietre raccolte. L'Ovs le risegnava e pagava due-tre volte. Al contadino si dava qualcosa o niente e il resto se lo prendeva il guardiano [...]. Il contadino ha visto da allora una dimensione diversa, che bisognava legarsi a qualcuno per ottenere qualcosa. Hanno capito che dovevano trovare la forma traversa [presidente della cooperativa L.P.].

Molti piccoli proprietari, data anche la precarietà della situazione, erano spinti a cercare protezione in aggregazioni di tipo clientelare e in comportamenti di tipo mafioso che li segmentavano in fazioni contrapposte. Oppure emigravano. Venivano cosí a svilupparsi, anche in queste zone, comportamenti analoghi a quelli che avevano tradizionalmente caratterizzato la realtà di Olivara: un uso diffuso della violenza in faide tra gruppi parentali e clientelari contrapposti. Vi erano, tuttavia, due differenze fondamentali tra il fenomeno mafioso emerso con la disgregazione del latifondo a Campolungo e quello legato al mercato di Olivara. In primo luogo, a Campolungo, l'uso della violenza era molto piú direttamente finalizzato all'arricchimento individuale piuttosto che alla conquista, pura e semplice, di posizioni di potere mafiose; conquista fine a se stessa, a livello intenzionale, e fattore di stabilità sistemica, a livello non intenzionale. In secondo luogo, il fenomeno emerso dalla disgregazione del latifondo a Campolungo era ben lungi dal mostrare quell'autonomia dagli organi dello Stato e dalle forze politiche nazionali che in una prima fase aveva a Olivara. Anzi, il fenomeno mafioso in questione si sviluppava in simbiosi con le pratiche clientelari dell'Ovs e dei partiti di governo, la Dc in primo luogo.

Tramite il ruolo assunto dai partiti politici e da organismi quali l'Ovs nel creare e riprodurre nuovi strati sociali, oltre a segmentare ciascuno strato in gruppi di interesse contrapposti, lo Stato e la politica nazionale si inserirono a livello strutturale nella dinamica economica e sociale della realtà locale. Cessavano, in altre parole, di essere semplici «sovrastrutture» di un microsistema periferico (il latifondo capitalistico), con proprie «leggi di funzionamento» definibili in modo relativamente autonomo da quelle del sistema politico-economico nazionale, e venivano a costituire la struttura stessa della nuova realtà economica e sociale che

si affermava. Le catene clientelari che si vennero sviluppando all'ombra dell'Ovs e dei gruppi mafiosi emergenti si caratterizzavano immediatamente come «clientele» politiche e si aggregavano direttamente nei partiti politici intorno alle operazioni di redistribuzione promosse dal «centro».

Gli effetti della politica clientelare della Dc furono evidenti a Campolungo fin dai primi anni della riforma. Nelle elezioni per il consiglio comunale del 1946, la lista socialcomunista aveva ottenuto, da sola, 1180 voti, su 1565 voti validi (cioè il 75,4%) e 14 consiglieri su 20⁸. Invece, già alle elezioni per il consiglio comunale del 1952, su 2101 voti validi, il Pci ne ottenne il 56,4% e la Dc il 43,6%. Il coronamento del «trapasso» è infine segnato dalla vittoria della Dc alle elezioni amministrative del 1956: in quella consultazione elettorale, su 3138 voti validi, il Pci ne ottenne solo il 44,1% mentre la Dc ne ottenne il 55,9%. Per la prima volta si ebbe a Campolungo una giunta democristiana. Dopo una giunta socialcomunista con le amministrative del 1960, si ebbe di nuovo una giunta democristiana con le amministrative del 1964. In quella consultazione elettorale la Dc, che presentava appunto il conte Guglielmi (un notevole locale che portava in politica tutto il peso e il prestigio della famiglia e della sua tradizione con la riproduzione di un fenomeno di vera e propria leadership carismatica), ottenne da sola 2142 voti su 3711, cioè il 57,7%⁹.

La mafia, fin dall'inizio, si era assicurata il legittimo accesso alle posizioni di potere e aveva fornito consiglieri e assessori alle varie amministrazioni democristiane. Nella giunta comunale eletta nel 1956, Antonio Borrello (B2, albero genealogico B), imparentato con i Colamonica, padre di un importante «uomo di rispetto» – che dopo aver costruito la sua fortuna si ritirò dagli affari –, era consigliere Dc. Nella

⁸ Un successo meno rilevante, ma sempre netto, riportò il Pci alle elezioni politiche. Alle elezioni per la Camera dei deputati del 1948, su 2471 voti validi, il Pci ne ottenne il 60,5% e la Dc il 39,5%.

Il referendum istituzionale del '46 aveva visto la maggioranza della popolazione favorevole all'abolizione della monarchia: su 2348 voti validi, il 55,7% dei voti erano a favore della repubblica e il 44,3% per la monarchia. [Fonte: dati dell'ufficio elettorale e dell'Archivio del comune di Campolungo].

⁹ Diamo ora qualche indicazione riassuntiva del quadro politico di Campolungo. Vi si sono alternate, dagli anni quaranta, giunte di sinistra e di centro. Con le elezioni amministrative del 1946 è stata eletta una giunta socialcomunista; con le elezioni del 1952 una giunta comunista; con le elezioni del 1956 una giunta democristiana; con le elezioni del 1960 una giunta socialcomunista; con le elezioni del 1964 una giunta democristiana (dal 5 dicembre 1967 al 14 febbraio 1968 fu nominato un commissario prefettizio); con le elezioni del 1968 e del 1973 giunte socialcomuniste. Con le elezioni del 1979 si sono alternate prima una giunta di coalizione Pci-Psi-Psdi (sindaco Pci) fino all'aprile 1980, e poi una giunta di coalizione Dc - Psi - lista civica «Cooperazione» (sindaco Dc) fino alle successive elezioni del 1983. Anche con le elezioni del 1983 si sono alternate due giunte nello spazio di pochi mesi: prima una giunta di coalizione Pci-Pri-Psdi (sindaco Pci) fino al marzo 1984 e, da quella data, una giunta di coalizione Dc-Psi-Psdi + 3 fuorusciti dal Pci costituitisi come gruppo indipendente + lista civica «Turismo» (sindaco Dc).

giunta comunale del 1964, era consigliere democristiano Bruno Colamonica (C26), membro della famiglia mafiosa piú importante, «legato al conte Guglielmi e da lui portato in municipio». E cosí via di seguito.

L'adesione clientelare e la presenza mafiosa caratterizza ormai l'azione politica; e la nuova prassi che si instaura si modifica di poco anche con le giunte «rosse» che, a periodi alterni, conquistano la direzione amministrativa. Anche i risentimenti economici, che paiono esprimersi di nuovo in un'azione politica di massa, deviano in effetti verso scopi particolaristici che non vanno piú in là di un ristretto gruppo di interessi. Le «seconde» occupazioni delle terre, con il decisivo intervento dei mafiosi, costituiscono, ad esempio, il risultato piú rilevante delle piú recenti forme di «lotta di classe». Le occupazioni dei «giovani sposati» del 1967-68 sono illuminanti in proposito. È bene che ci soffermiamo ad analizzarle perché mostrano le nuove dinamiche del conflitto sociale.

Fin dai primi anni sessanta alcuni mafiosi, guardiani del conte Gaetani, avevano messo gli occhi e le mani sui terreni demaniali di Conche: lo sconfinamento nelle terre altrui è quasi una loro vocazione «naturale».

Fin dai primi anni sessanta quelli che avevano le terre vicino a Conche cominciarono a estendere il piede, a estendere le gambe... anziché arare il suo terreno arava un po' di piú... Erano tipi dipendenti del conte Guglielmi [i Colamonica] e Dc i quali andavano a occupare e le occupazioni venivano denunciate dopo la semina. Precedentemente questo bosco era stato dato alle fiamme, era stato distrutto... visto che era bruciato cominciarono a estendere il piede, a seminare... un po' i notabili, un po' il piú ardito cominciarono a occupare. Per questo fatto c'era questo risentimento, questa lamentela fra la gente, perché prima chi aveva la capra se la portava nel terreno comunale, faceva legna, di frodo... Prima l'occupazione era sporadica, ha cominciato il vicino sconfinamento; poi il singolo va e occupa. Poi iniziano le occupazioni piú sostanziose e piú ricorrenti; si infittiscono le occupazioni sempre come ignoti e fra questi ci sono i Colamonica guardiani di Guglielmi [ex sindaco Pci].

Il conte Guglielmi, che si era lasciato convincere a fare il sindaco da molte pressioni, e ora pensava di profittare dell'occasione anche per dare ai suoi affari un indirizzo diverso, era stato costretto a servirsi dei suoi guardiani; ma ora trovava difficile sbarazzarsi di loro, mentre, quando avevano occupato le terre demaniali, pur di toglierli di mezzo, aveva preferito lasciar correre.

A monte c'era stata una occupazione di gente legata al conte Guglielmi e alla Dc. I Colamonica avevano occupato terre del comune. Il conte Guglielmi voleva tenere contenti questi qua [i mafiosi] con le terre del comune. Era sindaco Guglielmi, al tempo delle occupazioni, che aveva interesse, era impegnato alla vendita o costruzione del suo terreno [per un villaggio turistico] e aveva inte-

resse a togliersi di torno i Colamonica che erano diventati prepotenti e li indirizzava verso le Conche, che erano demaniali, anziché verso i suoi terreni. Se i Colamonica occupavano alle Conche, Guglielmi, che era sindaco, lasciava passare un po' di tempo prima di fare la denuncia, la mandava dopo la semina [ex sindaco Pci].

Si ripetono, dopo vent'anni, situazioni e figure sociali. Il barone, che vuole tutelare i suoi affari, a cui la situazione minaccia di sfuggire di mano; il guardiano «temuto», che è sempre una delle più sicure garanzie di ordine e di sicurezza per un proprietario ma che partecipa ad ogni progetto con l'idea di dividersi le spoglie del suo padrone. E le loro manovre, come vedremo fra poco, dovevano condurre al risultato desiderato: la vendita con il dovuto sconto, o il regalo (come si sussurra) dei terreni del conte ai suoi guardiani.

Dopo alcuni movimenti di occupazione sporadici, guidati da esponenti del Pci, i giovani sposati che «non avevano uno sbocco, erano figli di quotisti, e non avevano dove andare» partirono in massa per procedere alla occupazione completa delle terre demaniali di Conche. Poiché le terre non bastavano, e «per evitare una lotta fratricida» con gli occupanti che li avevano preceduti, furono diretti anche verso le terre del conte Guglielmi. Ma in questo caso si trattò solo di una occupazione simbolica e il conte, con il ricorso alla forza pubblica, rientrò in possesso delle sue terre.

I giovani erano partiti per andare a Conche, dove c'erano già i loro parenti, cugini, allora, come conseguenza logica – necessità di avere un po' di terra, evitare di fare una lotta fratricida – P. li ha visti e ha detto che dovevano andare sui terreni di Guglielmi, non contro i fratelli; allora, hanno detto, andiamo a occupare i terreni del conte Guglielmi [...]. Vengono portati nel terreno di Guglielmi, sotto la guida dei mafiosi Belmonte, Sirianno, che erano già fra gli occupatori di Conche anche se come ignoti. Questa occupazione dei terreni del conte Guglielmi è stata una occupazione simbolica perché non è stata eseguita la semina come era nella prassi delle occupazioni degli anni '40-50. Guglielmi ha mandato i carabinieri – io lo sapevo che l'occupazione era simbolica: avevano messo pali, ecc. – e ha riavuto il suo terreno. Guglielmi questa terra [...] l'ha venduta, a poco prezzo, o l'ha regalata, ai mafiosi. Si dice che fosse ricattato dai mafiosi. I Colamonica erano guardiani del conte Guglielmi [dirigente del Pci, che partecipò alle occupazioni].

Esternamente, la manifestazione si svolse, dunque, con i connotati esteriori del passato: mobilitazione collettiva, occupazione di terre (soprattutto demaniali, questa volta), scontri violenti con le forze dell'ordine, occupazioni di sedi del potere locale, incendio del municipio. Ma per quanto la manifestazione riproducesse esteriormente le forme della lotta di classe, gli interessi che espresse non possono essere spiegati esat-

tamente negli stessi termini: stavolta, infatti, anche i mafiosi si erano messi alla testa del popolo e avevano diretto le occupazioni, con l'idea di avere poi la parte piú grossa della spartizione. Tutte le testimonianze sono molto esplicite in proposito.

Il movimento è sfociato in una vera e propria rivoluzione. Il Pci ha ripreso in mano il movimento per fare cadere la giunta Dc, che è caduta ed è venuto il Commissario Prefettizio, e alle elezioni seguenti ha vinto il Pci. C'è stata una rivoluzione, arresti di compagni, latitanti per non essere arrestati: era stato incendiato il municipio. Però le terre occupate sono rimaste tutte in mano ai mafiosi, alcuni guardiani del conte Guglielmi e altri mafiosi che si erano infilati [giovane che ha partecipato alle occupazioni].

Era sindaco di Campolungo il conte Guglielmi. Mentre il conte era a Napoli non so per che cosa, alcuni mafiosi che erano suoi guardiani o al suo servizio hanno occupato delle terre demaniali, località Conche. Il conte è tornato e non ha potuto fare niente. Forse l'avevano fatto dietro il suo consenso o ricattandolo. Vedendo così, un gruppo di giovani sposati ha pure invaso, sempre in zona Conche, altre terre demaniali. Erano i giovani piú decisi. Ma non era una grossa lotta di occupazione di terre. Solo un movimento. Allora si sono aggregati tutti i giovani sposati, circa 300-400, che volevano la terra. Il movimento è sfociato in una vera e propria rivoluzione con incendio del municipio. È caduto il sindaco, è caduta la giunta Dc ed è venuto un Commissario Prefettizio. I giovani sposati volevano la terra ma non c'era per tutti. Poi è venuta una giunta Pci, con sindaco Pci, ma non si è fatto niente per risolvere la questione dell'occupazione mafiosa. Tra l'altro i mafiosi non erano nemmeno agricoltori, almeno alcuni, e non avevano diritto alla terra [segretario del Pci al tempo delle occupazioni].

Non solo l'intervento dei mafiosi fu stavolta decisivo, e furono loro a restare gli occupatori piú importanti, ma sull'onda della «rivoluzione» – alcuni furono anche arrestati e fecero 7-8 giorni di carcere –, si presentarono candidati nelle liste del Pci e tre di loro furono eletti, nelle competizioni amministrative del 1968¹⁰.

Con la scusa della rivoluzione, nel '68, si infilarono dei giovani di famiglie mafiose nel Pci: Belmonte, Maiano, Sirianno. Si presentarono anche come candidati nelle liste del Pci. Io volevo espellerli e ho sollevato la questione. Sono andato dal Federale di Crotone, ma il Federale ha proibito l'espulsione dei mafiosi e volle che rimanessero candidati nelle liste del Pci. I mafiosi furono eletti. Furono non solo consiglieri ma anche assessori e quante ne hanno combinate! Poi dal Pci siamo riusciti a mandarli via e loro poi presentarono la loro lista dell'Ulivo. Anche P. [che era stato senatore ed era diventato sindaco di Campolungo], aveva una politica sui generis: diceva di accoglierli nel partito, che potevano cambiare [segretario del Pci al tempo delle occupazioni].

¹⁰ Alle elezioni per il consiglio comunale del 1968, su 3814 voti validi, il Pci ne ottenne il 46,8%; la Dc il 26; il Psi-Psdi il 12,2; altri partiti il restante 15. Fu eletta una giunta socialcomunista (sindaco Pci; vicesindaco lista civica «Due Spighe» (Psiup); 5 assessori Pci, di cui 2 sostituiti, dal 12 luglio 1969, da 2 assessori Psi-Psdi).

Belmonte Rocco, che con Sirianno erano stati eletti nelle liste del Pci nel 1968, erano mafiosi. Si erano sistemati; divennero guardiani ai vari villaggi turistici, ecc. Erano stati tra i rivoltosi piú accaniti, erano stati in carcere, ma quando sono usciti altri avevano occupato le terre per loro, alle Conche, terreno demaniale; terre che ora si vendono come aree fabbricabili [assessore Pci].

Il comune doveva dichiarare lo sgombero delle terre occupate; ma era impensabile che i mafiosi, che erano inseriti nell'amministrazione, facessero diventare esecutive delle delibere contro se stessi.

Poi alle elezioni ha vinto il Pci. Però dentro il Pci c'erano gli stessi mafiosi occupatori delle terre. L'amministrazione fece delle delibere per fare sgombrare le terre comunali invase, ma la delibera non divenne mai esecutiva, perché gli stessi mafiosi che avevano occupato le terre e si erano infilati nel Pci erano stati anche eletti ed erano diventati consiglieri e assessori [giovane che ha partecipato alle occupazioni].

La situazione delle occupazioni aveva suggerito ai mafiosi una strategia diversa, che aveva implicato cambiamenti di appartenenza politica, ma senza eccessivi problemi di coscienza. In realtà, se, per la mafia, gli interessi politici sono soltanto un mezzo per perseguire interessi economici, tutti i partiti possono servire allo scopo. I mafiosi, armati del terrore che sanno incutere, sanno volgere ogni situazione a loro esclusivo vantaggio: sia quando sono in gioco gli interessi piú grandi che quando sono in gioco quelli piú piccoli. Organizzano il conflitto, anche quello di classe, con una tattica di investimenti materiali e di personale profitto. Infatti, in armonia con gli imperativi dell'etica «imprenditoriale», l'oggetto del conflitto tende a mutare, passa sempre piú per il tramite della ricchezza monetaria; le terre, ormai, come abbiamo visto, vengono occupate non per essere coltivate, ma per essere vendute come aree fabbricabili.

I mafiosi l'hanno venduta [la terra demaniale occupata], essendo vicino al mare, con un contratto privato a varie persone. Cioè hanno venduto come aree fabbricabili lotti vicino al mare e sul mare dove sorgono ristoranti, case, e molte ne sono in costruzione. Hanno venduto la terra del comune e nessuno fa niente o ha fatto niente. Né il Commissario Prefettizio, né il Pci che è rimasto bloccato o dalla paura o dal ricatto [segretario del Pci al tempo delle occupazioni].

I mafiosi hanno venduto parte del terreno occupato a Conche come area fabbricabile. Riescono a venderlo il terreno, di sottobanco, e non saranno mai denunciati: prima, perché sono prepotenti, e secondo perché chi compra il terreno, che essendo demaniale dovrebbe pagare gli usi civici, preferisce presentarsi come occupatore, non come uno che ha comprato [dirigente del Pci].

Da qualsiasi punto dell'universo sociale si affronti il problema, si giunge agli stessi risultati: l'Ovs e la mafia hanno successivamente get-

tato le basi per un'efficace opera di distruzione dei movimenti collettivi di massa. Il primo grande movimento del tempo delle occupazioni delle terre, nel secondo dopoguerra, si è dissolto in mille legami particolaristici. Le storie di ascesa individuale hanno preso il posto dell'azione di classe. Facciamo un ultimo esempio in proposito, quello delle occupazioni delle terre del 1973-74 e dei loro esiti, che sintetizzano la parabola discendente dei movimenti collettivi di massa.

Nel 1973-74 un leader politico aveva fondato una «lega rossa» e si era messo a capo di un movimento di occupazione (di cui facevano parte giovani, non giovani, contadini, studenti, circa 700-800 persone) che aveva invaso il terreno Santa Lucia, nel comune di Campolungo. Un terreno di oltre 200 ettari, in parte a oliveto e in parte seminativo, in ottima posizione, vicino alla strada statale, molto ambito, che la Ovs aveva espropriato ai baroni ma che non si preoccupava di coltivare con criteri razionali: secondo l'espressione locale, «giusto tiravano avanti». Gli occupatori (in effetti si era trattato di *spartizione*, come fanno osservare, non di una *occupazione*)¹¹ erano stati cacciati dall'Ovs e solo nel 1977 un gruppo di vecchi spartitori, cui si erano aggiunti dei giovani – su suggerimento dei vari partiti (Pci-Dc-Psi) – si erano costituiti in cooperativa per chiedere il terreno all'Ovs. Stavano trattando con l'Ovs, quando un nuovo gruppo di occupatori si fece avanti, questa volta prevalentemente mafiosi, costituendosi anch'esso in cooperativa (la Colombaia) e avanzando le sue pretese alla spartizione. Le cooperative che, non diversamente da quelle di Olivara, attirano un continuo flusso di risorse dal «centro» sono oggetto costante di attenzione da parte dei mafiosi. L'Ovs¹² impose la presenza dei nuovi arrivati e diede in concessione il terreno alle due cooperative insieme, esponendosi a tutti i rischi che implicava la pericolosa combinazione che si era creata. Sentiamo come ha vissuto l'episodio uno dei partecipanti.

La cooperativa Santa Lucia stava trattando la concessione con la Ovs quando un altro gruppo si è infilato, con molti mafiosi dentro, a occupare il terreno. In gran parte erano gli stessi occupanti mafiosi del '67. Stavamo trattando la concessione con l'Ovs e sono arrivati questi a occupare. L'Ovs ha spronato, ha indicato a questi altri [mafiosi] di entrare pure loro. Si sono anche loro costituiti in cooperativa: hanno fondato la cooperativa «Colombaia». C'è stata allora la fusione tra le due cooperative: la Santa Lucia e la Colombaia. Hanno avuto in concessione il terreno dall'Ovs le due cooperative insieme. Quando hanno

¹¹ Fu una spartizione non una occupazione perché: «c'era la mentalità, c'è stu terreno se mi rimane mi rimane... c'era [fra gli occupanti] anche gente che aveva un lavoro... era più un accumulato. Non c'era veramente quello spirito di occupazione delle terre. Sono andati col trattore, hanno fatto un solco, sono stati lì 4-5 giorni e con quello spirito se mi rimane mi rimane. Chi era più prepotente, più forte, prendeva di più» [occupatore].

¹² Su pressione di un importante uomo politico democristiano a livello regionale.

avuto in concessione il terreno, la Colombaia e la Santa Lucia, la Colombaia, mafiosa, ha spiazzato quasi del tutto la Santa Lucia. È diventata una associazione a delinquere. Quelli della Colombaia si sono imposti agli altri, gestiscono tutto loro, hanno interessi loro. I trattori sono suoi personali non è che li hanno comprati come cooperativa... Nei consigli di amministrazione sono rimasti quelli protetti dai politici e dalla loro forza stessa. Nel consiglio di amministrazione sono rimasti i mafiosi [impiegato].

La storia politica di Campolungo, così come la sua storia sociale, dagli anni della riforma agraria, può essere interpretata come una serie ininterrotta di scontri – sempre per il possesso della terra, sia pure con scopi ormai speculativi – tra le aggregazioni clientelari mafiose, create e sostenute dall'Ovs e dalla Dc, e le aggregazioni orizzontali di classe che periodicamente riemergono; in cui le seconde sono state finora destinate ad avere la peggio. La Dc rimane il terreno naturale delle clientele mafiose, anche se il Pci e altri partiti politici, in alcune situazioni, possono essere costretti ad assecondarle.

Naturalmente, cambiano i contenuti della redistribuzione intorno a cui le catene clientelari mafiose, di volta in volta, si aggregano. Lo sviluppo dei meccanismi di trasferimento della ricchezza prodotta (propri di quello che è stato, appunto, definito un capitalismo assistenziale) ha creato sempre nuovi ambiti di controllo economico-politico (pensioni e sussidi, posti di lavoro e integrazioni sui prodotti, ecc.). L'intervento pubblico, che fin dalla riforma aveva così profondamente inciso sulle strutture sociali ed economiche di Campolungo, non si è interrotto: si sono costruite strade, acquedotti, metanodotto, ecc. Infine, lo sviluppo turistico, che dalla fine degli anni sessanta ha completamente modificato il panorama urbanistico (ci sono circa 30 campeggi, tre villaggi turistici, 5-6 pensioni e alberghi, metà della popolazione con una seconda casa al mare, ristoranti, pizzerie, negozi, bar, ecc.) ha creato nuove e più sostanziose fonti di ricchezza. Così, la mafia, dalle prime guardianie e speculazioni condotte all'ombra dell'Ovs, ha intrapreso in prima persona nuovi affari e li ha allargati a nuovi e più redditizi settori dell'economia (edilizia, autotrasporti, gestione di locali, ecc.). Fra i suoi redditi, i proventi delle guardianie non vengono più in prima linea; in prima linea viene, invece, in questo paese di mare e di turismo, la speculazione edilizia, l'appropriazione di aree fabbricabili, le grosse tangenti sui piani di sviluppo turistico (che si ottengono con la complicità di altri uomini politici)¹³. Come politici, i mafiosi ottengono le tangenti sui proget-

¹³ Il sindaco Serra, per questo, è sotto inchiesta. Ecco una testimonianza in proposito. «Il sindaco Serra è sotto processo, sotto il controllo della pretura, per aver venduto del terreno demaniale per la costruzione di un villaggio turistico per 360 milioni mentre ne avrebbe potuti prendere un miliardo o

ti di sviluppo turistico (molte decine di milioni) e come mafiosi le guardiane (di una stessa famiglia ce ne sono anche sei o sette assunti come guardiani). Speculatori di fresca nascita, preferiscono una rendita sicura ai giochi audaci in cui rischiare grossi capitali come i mafiosi di Olivara. Ma la prassi che si è instaurata nei primi anni della riforma rimane inalterata e si rafforza. La politica è la chiave del successo economico e la mafia ha costantemente cercato strumenti di controllo e di azione politica. Se una tendenza di fondo emerge è solo questa: la mafia perfeziona i suoi strumenti di controllo e si fissa nella politica in modo sempre più stabile e continuo. Ma torniamo indietro per cogliere gli sviluppi politici.

Alle elezioni amministrative del 1973, viene eletto consigliere democristiano Angelo Colamonica (C24, albero genealogico B), esponente mafioso di rilievo, e con lui, sempre nella Dc, altri mafiosi o uomini legati alla mafia¹⁴. Alle elezioni amministrative del 1979, i mafiosi, sostenuti da un buon numero di cugini, imparentati con alcune decine di famiglie, formano un partito da soli: presentano la loro lista indipendente di «Cooperazione»¹⁵, che elegge tre consiglieri in municipio, tra loro cugini: Giulio Colamonica (D2), Mario Santucci (D3) e Saverio Pellitteri (D7). Altri due loro cugini vengono eletti nelle file della Dc, con cui si allea, dall'aprile '80, la lista di «Cooperazione»: Antonio Borrello (D1) e Marco Colamonica (D8), rispettivamente assessore e consigliere Dc (cfr. albero genealogico B)¹⁶. Tutti diplomati e laureati. E il sindaco è il loro campione. Ecco come si esprime un esponente politico locale.

più. Lui dice di averlo fatto con scopi promozionali, invece pare che abbia incassato l'intera cifra e se la sia spartita con mafiosi e alcuni amministratori» [militante del Psi].

¹⁴ Alle elezioni per il consiglio comunale del 1973, su 4099 voti validi, il Pci ne ha ottenuti il 33,5%; la Dc il 21,4; il Psi il 20,9; il Msi il 13,5 e altri partiti il restante 10,7. È stata eletta una giunta socialcomunista (sindaco Pci, con alternanza fra tre persone; vicesindaco Psi; 3 assessori Pci con alternanza fra cinque persone; 2 assessori Psi). [Fonte: dati dell'ufficio elettorale del comune di Campolungo].

¹⁵ Alle elezioni per il consiglio comunale del 1979, su 5654 voti validi, il Pci ne ha ottenuti il 31,8%; la Dc il 31,8; il Psi il 13; il Psdi l'8,1; la lista civica «Cooperazione» il 9,8; la lista civica «Turismo» il 5,5. Si è costituita una giunta di coalizione Pci-Psi-Psdi (sindaco Pci; vicesindaco Psi; 1 assessore Pci; 2 assessori Psi; 2 assessori Psdi) fino all'aprile '80; e poi una giunta di coalizione Dc - Psi - lista civica «Cooperazione» (sindaco Dc; vicesindaco Psi; 2 assessori Dc; 2 assessori Psi; 1 assessore della lista civica «Cooperazione»), fino alle successive elezioni dell'83. [Fonte: dati dell'ufficio elettorale del comune di Campolungo].

¹⁶ Una grossa famiglia mafiosa, quella dei Colamonica, come abbiamo avuto modo di rilevare più volte, ha sempre dominato la scena, unita da vincoli di parentela a quasi tutte le «famiglie» più importanti. Attraverso il matrimonio di Augusto Colamonica (C8) con Pina Santucci (C7) si è imparentata coi Santucci e coi Borrello; attraverso il matrimonio di Francesco (C21) con Concetta (C17) e di Mario (C19) con Pina (C20) si è imparentata con la famiglia dei Marsico. (Del resto già un vincolo di parentela esisteva tra le due famiglie per il matrimonio di Salvatore Marsico [B13] con Maria Borrello [B3]). E così via di seguito.

L'intreccio dei rapporti di parentela diventa sempre più fitto: Matteo Santucci (C6) sposa Maria Colamonica (C25); Rocco Mollica (C4) sposa Marta Santucci (C5); Giuseppe Pepoli (C1) sposa Carmela Colamonica (C9); Mario Santucci (D3) sposa Luisa Colamonica (D4); Pietro Marsico (C22) sposa Grazia Colamonica (D6) (cfr. albero genealogico B).

Il sindaco Serra ora è appoggiato dalla mafia, dalla famiglia Colamonica. Dietro al sindaco ci sono i Colamonica. La lista civica, mafiosa, si è unita alla Dc in un fronte unico [...]. Ormai l'amministrazione è controllata dalla mafia, dalla mafia attiva, come i Colamonica.

Naturalmente, le catene clientelari mafiose, le cui esigenze possono essere soddisfatte da qualsiasi schieramento o movimento politico, sono pronte a trasformare l'opposizione ideologica in un nuovo sistema di lealtà e alleanze non appena il vento cambia (una nuova resistenza della Dc, ad esempio, a ricandidare personaggi politici «troppo compromessi» con la mafia) e diventano gli intermediari di una nuova solidarietà sociale che è in grado, ancora una volta, di porre fine ai contrasti di classe. Alle elezioni amministrative dell'83, il Pci vince le elezioni e conquista la giunta, grazie alla immissione nelle sue liste di alcuni candidati che la voce comune indica come vicini a interessi mafiosi. I commenti in proposito sono molto espliciti.

Il Pci è impazzito! E poi si è tirato la zappa sui piedi da solo. Pur di avere voti, ha messo in lista tre mafiosi [militante di estrema sinistra].

I Colamonica sono usciti dalla vita politica direttamente, Giulio Colamonica non è stato più candidato e così gli altri, però controllano la vita politica indirettamente attraverso i tre indipendenti e altri che sono nel partito socialista. Era una mafia rozza prima, adesso si è raffinata [insegnante].

Quando, tuttavia, l'alleanza con il Pci non riesce a procurare loro i risultati sperati, i candidati in odore di mafia si costituiscono in gruppo indipendente e danno la loro adesione a un diverso partito politico, di nuovo la Dc, che permette loro di conseguire vantaggi maggiori. La giunta di sinistra cade dopo soli pochi mesi e le subentra una giunta di centro¹⁷.

¹⁷ Alle elezioni per il consiglio comunale del 1983, su 6483 voti validi, il Pci ne ha ottenuti il 31%; la Dc il 21; il Psi il 17,6; il Pri il 12,2; il Psdi il 9,3 (altri partiti il restante 8,9). È stata eletta una giunta di coalizione Pci-Pri-Psdi (sindaco Pci; vicesindaco Pri; 2 assessori Pci; 2 assessori Psdi; 1 assessore Pri).

Successivamente, tre consiglieri sono usciti dal Pci e si sono costituiti come gruppo indipendente. È caduta la giunta in carica ed è subentrata una nuova giunta di coalizione Dc-Psi-Psdi + 3 fuorusciti dal Pci + lista civica «Turismo» (sindaco Dc; vicesindaco Psi; 1 assessore Psi; 1 assessore Psdi; 2 assessori del gruppo indipendente staccatosi dal Pci; 1 assessore della lista civica «Turismo»).

Diversi sono, invece, i risultati delle elezioni politiche, in cui è meno evidente, anche se sempre presente, la pressione dei gruppi di interesse mafiosi locali.

Alle elezioni per la Camera dei deputati nel 1983, su 6246 voti validi, il Pci ha ottenuto il 37,9% dei voti; la Dc il 31,5; il Psi il 12,1; il Psdi il 5,8; il Msi il 4; il Pri il 5,8; Democrazia proletaria il 2,1; altri partiti il restante 0,8.

Alle elezioni per la Camera dei deputati nel 1979, su 5210 voti validi, il Pci ne ha ottenuti il 36,9%; la Dc il 39,8; il Psi il 7; il Psdi il 5,8; il Msi il 3,4; Pdup-Manifesto il 3,7 e altri partiti il restante 3,4.

Alle elezioni per la Camera dei deputati nel 1976, su 5140 voti validi, il Pci ne ha ottenuti il 45,2%; la Dc il 34,4; il Psi l'8,4; il Msi il 5,1; altri partiti il restante 6,9.

Alle elezioni per il Senato della Repubblica, nel 1983, su 4557 voti validi, il Pci ha ottenuto il 42,9% dei voti; la Dc il 30,3; il Psi il 12,1; il Msi il 6,1; il Psdi-Pri-Pli il 5,6; altre liste il restante 3.

Alle elezioni per il Parlamento europeo, nel 1984, su 5173 voti validi, il Pci ha ottenuto il 37,1% dei voti; la Dc il 31,3; il Psi il 9,6; il Pli-Pri il 7,4; il Psdi il 6,7; il Msi il 4,4; altri partiti il restante 3,5.

Le strategie di controllo politico da parte dei mafiosi, come abbiamo visto, sono differenziate. In alcune situazioni, la collaborazione tra mafia e politica si esprime nella identificazione immediata dei ruoli: Angelo Colamonica, ad esempio, ex consigliere democristiano è considerato «un vero e proprio mafioso, ricercato». Salvini, di una piccola famiglia mafiosa, elemento di rilievo nel Pci, alla fine degli anni settanta, era stato ucciso in un regolamento di conti. E come loro tanti altri.

In altre situazioni, gli esponenti degli interessi mafiosi sono solo «frange» delle «famiglie» più importanti, come, ad esempio, gli indipendenti dell'83 usciti dal Pci; nei cui confronti così si esprime un uomo politico locale:

Vivono ai margini della mafia, che se la mafia gli dice di fare qualche cosa la fanno, se la mafia gli dice di fare qualche cosa che non sia proprio mafiosa, la fanno, sono le frange della mafia.

E infine ciascun uomo politico – che ha sempre molte opportunità di rendere loro qualche servizio, sempre ben accolto e ricompensato – può diventare portavoce dei loro interessi in municipio, il loro agente esecutore nelle sezioni di partito.

Oggi al Psi c'è stato scontro. Deve passare il villaggio Santo Stefano [villaggio turistico] per cui alcuni di noi hanno chiesto in cambio una colonia. Invece il progetto, per volere dei mafiosi, passerà senza colonia o altro. È venuto Belmonte, con Corica e Ciacco e hanno detto di fare passare il villaggio Santo Stefano, senza colonia. Qui c'è stata la mazzetta [esponente del Psi].

In tale contesto, fin dalla sua comparsa, il conflitto mafioso ha preso costantemente una forma politica, a causa del ruolo centrale dello Stato, nella economia e nella società locale, che abbiamo prima descritto. Dai singoli atti di violenza incoraggiati dall'Ovs, alle occupazioni delle terre guidate dai mafiosi, alle pubbliche rese dei conti che sono entrate nelle sale del municipio.

C'era un periodo che in consiglio comunale andavano con le pistole [ex sindaco Pci].

Tuttavia, una faida prolungata e sistematica fra due fazioni in lotta per la supremazia mafiosa, come a Olivara, a Campolungo non c'è mai stata: solo faide localizzate, per eliminare o impedire l'ascesa di concorrenti pericolosi; scontri e regolamenti dei conti fra singole «famiglie»¹⁸.

La percentuale dei votanti è molto più elevata che a Olivara e supera spesso il 90% degli iscritti nelle liste di voto. [Fonte: dati dell'ufficio elettorale del comune di Campolungo].

¹⁸ Sentiamo come è giudicato da un osservatore locale tale equilibrio di forze.

«Qui c'è una grande famiglia mafiosa e altre piccole famiglie mafiose. Si dividono gli affari. Sono

Le faide parentali e clientelari hanno acquistato una valenza ideologica, hanno intersecato i conflitti sociali, gli effetti delle crisi economiche, le lotte contro l'assetto di potere, si sono articolate pienamente nella sfera politica.

L'avvertimento mafioso è diventato lo strumento degli odii politici (e privati); il nuovo mezzo di esecuzione – straordinario per rapidità ed estensione – di ogni rinnovamento di indirizzo strategico. Una bomba fa saltare l'automobile di un consigliere o un assessore; un'altra viene fatta esplodere sul terrazzo di un sindaco. E, più di una volta, l'esplosione di una bomba (per fortuna senza vittime) è stato l'episodio iniziale che, portando alle dimissioni di questo o quell'amministratore, ha creato un nuovo assetto di rapporti all'interno della vita politica.

4. *Alcune considerazioni conclusive.*

Le clientele mafiose che sono cresciute all'interno delle pubbliche amministrazioni non sono semplici incidenti di percorso; si sono sviluppate e costruite come parti integranti del sistema politico locale e sovra-locale degli ultimi trent'anni.

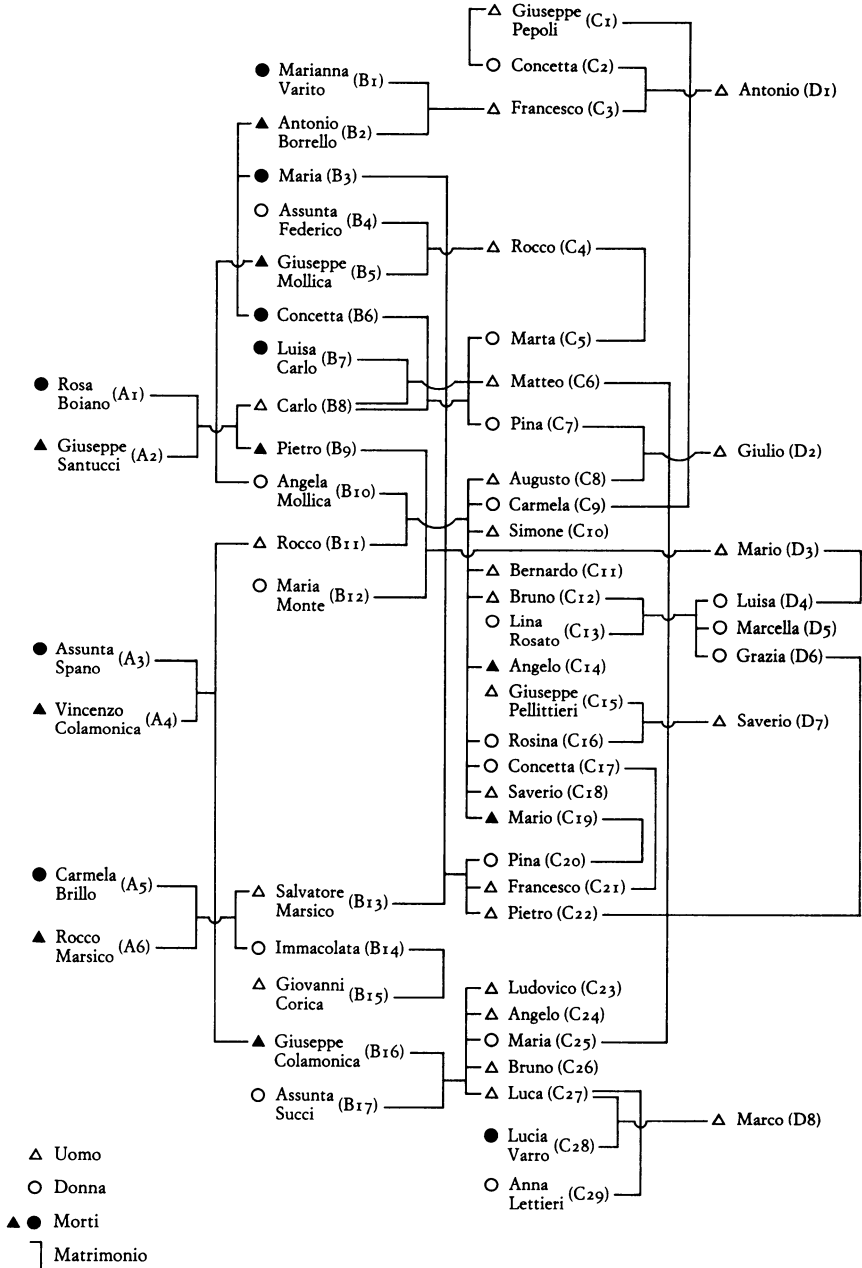
Ciò non significa che prima, dovunque, l'attività politica fosse libera da ogni interferenza mafiosa. Anzi, in alcuni contesti e situazioni, è stato dimostrato il contrario¹. Tuttavia, volendo qui limitarci all'ambito dell'esperienza calabrese, secondo criteri che derivano dai risultati di ricerche, vediamo che nei nostri due casi la simbiosi tra mafia e politica trova favorevoli condizioni di sviluppo solo nel particolare campo di forze e di opposizioni sociali della società bellica e postbellica.

Così, è del tutto inutile chiedersi se i partiti politici avrebbero potuto prosperare senza un ruolo attivo della mafia. I partiti politici di massa hanno fatto affidamento proprio sulla capacità di utilizzare a proprio vantaggio le aggregazioni «spontanee» esistenti, tra cui quelle mafiose non erano certo le meno rilevanti. Le clientele mafiose sono state uti-

le piccole famiglie che entrano in conflitto fra loro, a volte, e per questo ci sono omicidi. Di solito le piccole famiglie non entrano in conflitto con la grande impresa. C'è equilibrio di solito. Per i lavori grossi entra in ballo l'impresa grande, per le piccole cose entrano in ballo le piccole famiglie. I mafiosi, o meglio la grande famiglia dei Colamonica, imparentata coi Marsico, i Santucci, ecc. lascia spazi ai piccoli mafiosi. Di solito non si creano conflitti. Non ci sono due clan in lotta tra loro e in faida, ma c'è un certo equilibrio fra loro».

¹ Per l'analisi di situazioni specifiche, relative tuttavia alla Sicilia, si veda almeno A. Blok, *The Mafia of a Sicilian Village: 1860-1960*, New York 1974 [trad. it. *La mafia di un villaggio siciliano 1860-1960*, Torino 1987, pp. 128 sgg.]. Mentre per un'analisi più generale del fenomeno si veda S. F. Romano, *Storia della mafia*, Milano 1966; M. Pantaleone, *Mafia e politica*, Torino 1978³; P. Arlacchi, *La mafia imprenditrice*, Bologna 1983.

Albero genealogico B.



lizzate dal «centro» quale mezzo di organizzazione del consenso politico e hanno costruito «dal basso» un potente mezzo di contropotere locale, anche in alternativa e concorrenza verso i poteri dello Stato, e quindi capace di incidere sulle politiche del «centro».

L'importanza crescente e l'estensione della politica a tutti gli aspetti della vita economica e sociale, anziché indebolirle, ha offerto una nuova energia e forza di espansione alle aggregazioni mafiose. Le pratiche politiche, infatti, dalle competizioni elettorali alle operazioni redistributive, si sono sviluppate in modo da divenire la base di una vera e propria riconferma periodica delle clientele mafiose e hanno offerto nuovi contenuti e nuovi spazi alla loro azione di controllo e di appropriazione².

Naturalmente, vi sono state vie diverse attraverso cui si è realizzata l'ascesa della rappresentanza politica mafiosa nelle assemblee elettive. Diversi sono gli scenari in cui la mafia operava; diverse le origini storiche dei mafiosi. Diverse le reti di relazioni al cui interno agivano i mafiosi, diversi gli intrecci tra i processi locali e sovralocali a cui la mafia si è collegata.

La mafia di Olivara, prodotto dell'incontro/scontro delle forze di mercato con la particolare cultura locale, che trovava la sua legittimazione sociale nella «cultura dell'onore», mantiene una sua relativa autonomia dalle forze politiche nazionali, fino agli anni sessanta. Lorenzo, dopo la breve parentesi politica, ritorna alle attività tradizionali di «capobastone». Frutto di una libera scelta o di una costrizione, o di entrambe, la sua uscita dalla politica attiva accompagna il fallimento o il declino della mafia d'onore: il suo ruolo di moralizzatore della vita politica è obsoleto. Le nuove élites mafiose che si fanno avanti, in relazione alle mutate circostanze economiche e politiche, individuano nei partiti politici il nuovo strumento di accumulazione e di legittimazione. La politica è il loro nuovo campo d'azione che si estende a tutte le sfere della vita economica. Non si tratta di una correzione di rotta, ma di una vera e propria «svolta».

La mafia di Campolungo, invece, che covava sotto le ceneri del latifondo capitalistico, e che viene alla luce col nuovo sistema di rapporti sociali ed economici creati dalla riforma agraria, mostra un coinvolgimento immediato e diretto nella vita politica; fin dall'inizio ha in mano gli strumenti per incidere sulla distribuzione del potere. Le successive

² Già Blok aveva rilevato il rafforzamento del ruolo di mediatore politico del mafioso e l'estensione della sua rete clientelare nel primo dopoguerra, quando tutta la popolazione contadina maschile aveva ottenuto il diritto di voto (*La mafia di un villaggio siciliano* cit., p. 173).

modificazioni mostrano solo una intensificazione dei ritmi di crescita della sua presenza nei partiti politici, incursioni in nuovi ambiti di controllo per accaparrarsi nuovi spazi economici. Non si tratta di «svolte» di indirizzo strategico, ma solo di perfezionamento degli strumenti di controllo politico di cui già dispone.

Questa varietà di percorsi rispecchia non solo la complessità del fenomeno, ma indica altresì le dimensioni del cambiamento verificatosi negli ultimi trent'anni. Un processo di omologazione è ormai evidente. Le due microstrutture, all'interno delle quali abbiamo analizzato il fenomeno mafioso, in corrispondenza di un sempre più accentuato processo di incorporazione periferica e di integrazione economica e culturale (tramite, soprattutto, l'emigrazione, l'urbanizzazione, l'intervento pubblico, la scolarizzazione) sono state integrate in sistemi pluralistici di più vaste dimensioni. Hanno perso la loro base produttiva, vivono ormai di trasferimenti; dipendono dal «centro» per le risorse di cui hanno bisogno. Si sono trasformate in articolazioni periferiche di un sistema sovraregionale. La politica, da sovrastrutturale, è diventata strutturale. La vita economica si svolge nel cuore della politica.

A questi mutamenti la mafia non doveva rimanere estranea. Lo Stato e le sue articolazioni, i partiti politici, sono divenuti il «luogo» tipico della interazione sociale e le clientele mafiose si sono insediate all'interno dei partiti politici per il controllo dei canali «legali» di una ricchezza prodotta sempre più socialmente (e naturalmente non solo di quelli). Non sembrava vi fosse alcuna strategia alternativa più promettente. Il mafioso si è assunta la responsabilità di regolare e determinare l'indirizzo della vita economica. È solo la conquista del potere politico avrebbe consentito di mantenerne il controllo. Tutta la sua attività è stata, quindi, diretta allo scopo di affermare la propria presenza e stabilire la propria autorità sui partiti politici.

La conquista del potere politico non è stata soltanto la chiave del mutamento strategico delle aggregazioni mafiose anche là dove, come a Olivara, avevano una più lunga tradizione; è stata anche la ragione per cui due espressioni così diverse dello stesso fenomeno (così come le due realtà cui sono collegate) sono venute a condividere certe somiglianze strutturali sempre più accentuate. I partiti politici, all'interno dei quali le aggregazioni mafiose si sono insediate, hanno offerto una nuova legittimazione e hanno dato loro l'opportunità di sfruttare la loro autorità unicamente e brutalmente a proprio profitto. La mafia ha intrapreso uno sviluppo finanziario che ha omologato i suoi caratteri culturali e le sue caratteristiche sociologiche. Mira dritta al successo economico e non sottilizza tanto sui mezzi, trovandoli tutti buoni. Il mafioso di oggi

dice la gente, anche se può ancora ricevere soddisfazione dall'eseguire i suoi compiti d'onore, persegue egoisticamente il suo tornaconto personale, mentre il vecchio operava nell'interesse di tutti. Tutte le testimonianze sono esplicite in proposito.

L'onorata società aveva un codice d'onore rispettabilissimo, non come fine l'arricchimento personale [...]. La mafia oggi persegue l'arricchimento illecito, costi quello che costi [insegnante di Olivara].

E proprio la politica è diventata lo stimolo continuo dei suoi ambiziosi progetti economici e lo strumento per soddisfarli: sia quando le lotte per il potere economico si sono sviluppate intorno a obiettivi circoscritti e immediati; sia quando si sono sviluppate intorno a obiettivi più larghi e di più ampio respiro.

La faida e il potere mafioso, dunque, sono diventati strumenti di accumulazione capitalistica, da un lato, e di privilegio economico connesso all'inserimento organico nella società locale degli interessi e dei poteri del «centro». La mafia di Olivara ha esaurito la sua funzione di moderatrice della concorrenza economica e della polarizzazione sociale e, come quella di Campolungo, è diventata strumento di un processo che ha favorito l'instabilità e la disgregazione.

La conquista del potere politico non è stato un fenomeno semplice e unilineare; ha richiesto strategie complesse e diversificate; si è articolata su fronti diversi, principalmente le reti parentali dei mafiosi e le alleanze con uomini politici esterni. L'identificazione di una rete parentale mafiosa, nei partiti politici e nelle amministrazioni, anche se è stata una base relativamente instabile per delineare i confini dei gruppi mafiosi operanti in politica, è stata tuttavia una base continua. È vero che individui e gruppi sono andati e venuti e hanno cambiato le proprie auto-definizioni politiche con considerevole facilità; e con eguale facilità sono stati percepiti dagli altri come dotati di confini sempre diversi. Ma la precarietà, instabilità e indeterminatezza dei confini non è stata senza riferimento alla persistenza di una rete di parentela mafiosa in politica; anzi, ne è stata una funzione.

Così, sulla scorta degli eventi contingenti, i mafiosi hanno intrecciato legami con esponenti di tutti i partiti politici. Gli avvenimenti e le circostanze hanno suggerito, di volta in volta, quelli più opportuni. Un sistema di relazioni sempre tese, dunque, sempre in attività; un abile gioco di schieramenti e alleanze che si sono formate e si sono sciolte a seconda delle necessità. Dal momento che la politica è intesa come un mezzo per proteggere e favorire i propri interessi privati, qualsiasi schieramento politico ha potuto prestarsi allo scopo, senza alcuna pregiudiziale ideologica. Così come ogni uomo politico ha potuto trovarsi

in qualche modo compromesso negli affari mafiosi e diventare un ingranaggio manovrato dai mafiosi nei loro interessi. Ma, nonostante l'instabilità delle alleanze, sia gli uni che gli altri hanno potuto mantenere stretti rapporti di collaborazione anche per un lungo numero di anni. I politici hanno tratto certo molti benefici da questa collaborazione ma spesso vi hanno trovato più obblighi che benefici e hanno pagato a un prezzo molto elevato i benefici che ne hanno raccolto³.

Se, dunque, la simbiosi tra mafia e politica è collegata ad aspetti diversi dello stesso processo di incorporazione periferica; se si è manifestata con infinite variazioni e gradazioni, dovute a numerose circostanze empiriche, condizioni ambientali, influenze storiche ed economiche che agiscono dall'esterno (che possono essere comprese soltanto mediante un'analisi diretta e circostanziata); se è frutto di strategie differenziate e selettive che, in base alle circostanze, gli uomini hanno progettato e realizzato; resta il fatto che il rapporto di interdipendenza tra mafia e politica non è affatto casuale, ma strutturale. I suoi effetti sono sistematici: esso aiuta in realtà a sostenere l'ordine politico e offre uno degli strumenti attraverso cui questo si riproduce.

³ Uomini politici che per le loro «relazioni strette» coi mafiosi, più di una volta hanno avuto a che fare con la giustizia, nelle giunte di Olivara e Campolungo, e nelle giunte provinciali e regionali, non costituiscono una eccezione.